

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

AMMINISTRAZIONE E POLITICA INDIGENA IN LIBIA
NELLA PRIMA FASE DEL COLONIALISMO ITALIANO
(1911 - 1919)

1. — *Dal decreto di annessione alla pace di Losanna*

L'Italia non attese la fine delle ostilità con la Turchia per proclamare l'annessione della Tripolitania e della Cirenaica. Il gesto unilaterale, e privo come tale di efficacia a livello internazionale, dispiacque anche a quelle potenze che riconoscevano all'Italia una specie di prelazione sulla Libia e che non intendevano contrastare la sua azione di conquista (1). La Tripolitania e la Cirenaica non erano *res nullius*, come in epoca coloniale venivano giudicate molte terre, per esempio dell'Africa nera; l'Impero Ottomano faceva parte del consesso delle potenze, per quanto in via di erosione sotto la spinta delle forze centrifughe che si erano messe in moto. Giolitti ha difeso questa procedura come necessaria per tagliar corto sul punto della sovranità e mettere tutti davanti al fatto compiuto (2).

Il decreto di annessione fu emanato il 5 novembre 1911: « Abbiamo decretato e decretiamo: la Tripolitania e la Cirenaica sono poste sotto la sovranità piena e intera del Regno d'Italia » (3). Il decreto venne convertito in legge il 25 febbraio 1912

(1) Contrarie erano Francia e Gran Bretagna; ostili, per la loro amicizia con Costantinopoli, erano Austria e Germania, che tuttavia non potevano spingersi più in là delle potenze dell'Intesa e che comunque volevano salvare la Triplice; la potenza più benevola verso l'Italia era la Russia. Ha scritto G. VOLPE: « Nessuna delle recenti imprese coloniali aveva trovato un'Europa così sensibile, così pronta a variamente reagire, a premunirsi per l'avvenire, a neutralizzare gli effetti di quelle iniziative » (*L'impresa di Tripoli, 1911-12*, Roma, 1946, p. 116). Sui precedenti a livello internazionale, cfr. L. PETEANI, *La questione libica nella diplomazia europea*, Firenze, 1939.

(2) Cfr. G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, 1982, p. 234-245. È probabile che nella decisione giuocassero anche considerazioni di politica interna (G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, 1961, p. 149).

(3) Il decreto del 5 novembre 1911, n. 1247, è riportato in molte opere sulla conquista della Libia, fra cui MINISTERO DELLE COLONIE, *Ordinamenti della Libia* Roma, 1914, p. 6-7 (d'ora in poi citato come *Ordinamenti*) e F. MALGERI, *La guerra libica (1911-12)*, Roma, 1970, p. 398-399.

dopo il voto del parlamento. Il dibattito alla Camera si svolse il 23 febbraio: fu l'ultima occasione per misurare consensi e dissensi su un'avventura che aveva profondamente diviso il mondo politico italiano. Nella sua relazione introduttiva, Ferdinando Martini parlò della necessità di difendere gli interessi politici ed economici dell'Italia per tutelare il suo rango di potenza mediterranea. Le opposizioni nel frattempo si erano in parte raffreddate. Votarono contro solo pochi deputati socialisti e repubblicani: nel complesso la annessione fu approvata con 431 voti a favore e 38 contrari più un astenuto; quando il voto fu ripetuto a scrutinio segreto, nella stessa seduta, il conto fu ancora più favorevole perché i voti degli oppositori, fra assenti e convertiti, si ridussero a 9. Al Senato ci fu addirittura il « pieno »: 201 su 201 nel voto palese e 202 su 202 nel voto segreto (il 24 febbraio) (4).

Formalmente la Tripolitania era stata una provincia (*wilayet*) e la Cirenaica un *mutassariflik* (una suddivisione della provincia) dell'Impero Ottomano. Parve naturale perciò vedere nella Porta il nostro interlocutore. La conquista della Libia era cominciata con un atto di dichiarazione di guerra alla Turchia (29 settembre) dopo che era stato respinto l'ultimatum con cui in pratica il governo italiano aveva intimato alla Turchia di cedere il territorio (5). Le prime operazioni militari, dopo il bombardamento di Tripoli, l'occupazione di Tobruk e lo sbarco a Tripoli fra il 3 e il 5 ottobre, avevano impegnato le forze d'intervento italiane e le truppe turche. I turchi avevano nel Nord Africa circa 7 mila soldati: 5 mila in Tripolitania e 2 mila in Cirenaica. L'identità libica era misconosciuta e si commise l'errore o l'imprudenza di non tener conto — al di là della Turchia — delle capacità, in termini militari oltre che politici, dell'elemento arabo-libico. Sarebbero stati i fatti a far prendere atto all'Italia dell'« esistenza » della Libia.

(4) Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Sovranità dell'Italia sulla Libia*, Roma, 1912. La legge fu pubblicata sulla « Gazzetta Ufficiale » del 25 febbraio 1912, n. 47. Cfr. anche Ministero degli Affari esteri, « L'Italia in Africa », serie storica, *La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari*, di G. PERTICONE, Roma, 1965.

(5) Lo stesso GIOLITTI (*op. cit.*, p. 234) scrive che l'ultimatum era stato concepito « in modo da non aprire strada a qualunque evasione e non dare appigli ad una lunga discussione ».

Gli appelli delle autorità militari italiane cercavano di giustificare l'occupazione con gli ostacoli frapposti dagli ottomani allo esercizio di quelli che venivano definiti gli « interessi » italiani e abbellivano questa pretesa proclamando l'intenzione di « sollevare le condizioni economiche e commerciali della Tripolitania, nell'interesse dei suoi stessi abitanti » (6). Una porzione significativa della popolazione era effettivamente « disaffezionata » ma l'Italia sopravvalutò la disponibilità degli arabi a farsi « liberare » dal « giogo turco ». Nelle dichiarazioni italiane non c'era naturalmente nessun riconoscimento di identità politica e tanto meno nazionale. L'Italia si impegnava però a rispettare la religione islamica, la giurisdizione della *Sharia*, i beni religiosi, la proprietà mobiliare ed immobiliare, ecc. Nel contempo veniva abolita la coscrizione e venivano abrogate le leggi vigenti sulle imposte. Ai libici ci si rivolgeva come « cari abitanti » o « rispettabili abitanti », o « nobili abitanti di questo paese » e anche come « arabi ».

Il primo governatore generale della Tripolitania e della Cirenaica, il generale Carlo Caneva, si insediò il 12 ottobre e riprese nel suo proclama di presentazione il proposito di stabilire buone relazioni con le « popolazioni della Tripolitania e della Cirenaica e degli altri paesi dell'interno ora sotto la servitù dei turchi ». Gli italiani si autoqualificavano come liberatori dipingendo i turchi come usurpatori. Anche Caneva ribadiva l'impegno a osservare le leggi civili e religiose, a rispettare le persone e le proprietà, nonché i diritti delle opere pie. Quanto all'esercizio dell'autorità, si diceva che l'Italia avrebbe governato attraverso i « capi » delle popolazioni locali. Il bando si concludeva con due citazioni del Corano che avevano lo scopo di invitare la popolazione a non opporsi con la forza all'occupazione, presentando probabilmente che l'Italia non aveva di fronte solo le forze turche, che potevano apparire anche esse, da un certo punto di vista, forze d'occupazione (7).

L'occupazione iniziò nell'ottobre 1911; durò a tutto il mese di marzo 1912 la costituzione delle basi per le successive occupazioni. Fino alla stipula della pace con la Turchia i combattimenti non fecero che intensificarsi. Sulla guerra italo-turca si innestò la

(6) Frasi tratte dal proclama del contrammiraglio R. Borea Ricci agli abitanti di Tripoli del 7 ottobre 1911, in *Ordinamenti*, p. 3-5.

(7) Il proclama in *Ordinamenti*, p. 5-6.

rivolta arabo-libica. I rovesci più gravi — basta pensare ai due episodi di Sciara Sciat del 23 ottobre 1911 e di Sidi Bilal del 20 settembre 1912, in cui intere guarnigioni italiane furono sopraffatte con perdite ingentissime — vennero inferti agli occupanti da forze libiche e non dai turchi (8). Quantunque formalmente in uno stesso campo, turchi e arabi combattevano due guerre diverse: i primi difendevano l'Impero, i secondi la comunità religiosa-nazionale.

L'Italia si preoccupò di mettersi in contatto con la Turchia per arrivare a una conclusione almeno su quel fronte, pensando che anche la resistenza dei libici si sarebbe spenta una volta che fosse venuto meno l'appoggio dell'ex-potenza sovrana. Minacciata di disgregazione anche per effetto dell'irrequietudine delle nazioni balcaniche, la Turchia non poteva sottrarsi per troppo tempo al negoziato. La rinuncia alla Libia era in un certo senso la condizione per tentare di difendere l'Impero. Tanto più che l'Italia non esitava a portare la guerra anche fuori del perimetro libico attaccando la flotta turca nel Mar Rosso e apprestandosi a intervenire nell'Egeo (occupazione di Rodi e del Dodecaneso) e addirittura in Anatolia. Un tentativo di mediazione delle potenze nei primi mesi del 1912 non ebbe fortuna.

L'accordo era complicato dalla suscettibilità delle due parti sulle modalità per il trasferimento dei poteri. L'Italia riteneva che il trapasso fosse già avvenuto con il decreto di annessione del 5 novembre 1911, notificato alle altre potenze, che, paradossalmente, impediva un atto di cessione da parte della Turchia. In alternativa l'Italia calcava sul pedale della soluzione militare (9). La formula che alla fine fu concordata (accordo preliminare del 15 otto-

(8) Per una ricostruzione delle vicende militari della conquista si rimanda a F. MALGERI, *op. cit.*; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, v. I, Roma-Bari, 1986 e al volume della serie «L'Italia in Africa» del Ministero degli Affari esteri, *L'opera dell'esercito*, tomo III, *Africa settentrionale (1911-1943)*, di M.A. VITALE, Roma, 1964. Sull'episodio di Sidi Bilal, cfr. G. VALABREGA, *La battaglia di Sidi Bilal*, in «*Alifba*», a. 4, n. 6-7.

(9) Giolitti lascia intendere che se si fossero rotte le trattative l'Italia era pronta a riprendere la guerra anche contro le «parti più vitali dell'Impero Ottomano» (*op. cit.*, p. 284), ma per altri versi Giolitti era più prudente delle autorità militari e dava la precedenza alla convenienza di chiudere la questione libica (*ivi*, p. 294). Particolari sull'azione da effettuare in Turchia in T.M. TARASCHI, *La Libia italiana*, Napoli, s.d. (1929?).

bre 1912 e successivo trattato di pace del 18 ottobre) dava ragione all'Italia ma non era senza inconvenienti proprio ai fini dello stabilimento della « sovranità italiana ». La Turchia, infatti, concedeva con atto nominalmente sovrano la « piena ed intera autonomia » ai suoi territori della Tripolitania e della Cirenaica in considerazione dell'impossibilità in cui si trovava di difenderli e per non prolungare una guerra disastrosa. Il sultano Mehmet V nominava, d'intesa con l'Italia, un proprio rappresentante *in loco* incaricato « della protezione degli interessi ottomani ». Il firmano del sultano fu emesso in data 16 ottobre. Il giorno successivo, 17 ottobre, il governo italiano, richiamato l'atto di annessione ormai divenuto legge, emanava un decreto che conteneva tre disposizioni: l'amnistia per gli abitanti della Tripolitania e della Cirenaica che avessero compiuto atti bellici o si fossero compromessi in occasione di essi, la conferma del diritto degli abitanti a praticare la fede musulmana con il relativo rispetto per i diritti delle fondazioni pie, il riconoscimento dei poteri del rappresentante del sultano. La definizione degli ordinamenti civili ed amministrativi era demandata a una commissione che sarebbe stata nominata con un decreto a parte (10).

Per effetto di questi due atti il 18 ottobre 1912 fu firmato il Trattato di pace fra Italia e Turchia, sempre a Losanna, o meglio nella località di Ouchy. Le due parti si impegnavano a cessare subito le ostilità (art. 1) e a richiamare le proprie truppe rispettivamente dalla Tripolitania e dalla Cirenaica il governo ottomano e dalle isole egee il governo italiano (art. 2). Si sarebbe proceduto nel più breve tempo possibile allo scambio dei prigionieri di guerra e degli ostaggi (art. 3). I due governi accordavano piena amnistia per i fatti connessi con la guerra (art. 4). Gli articoli successivi non riguardavano espressamente la questione libica ma regolavano le relazioni fra Italia e Turchia sul piano commerciale, postale, delle capitolazioni e finanziarie. Nei giorni successivi vennero i riconoscimenti della sovranità italiana ad opera delle principali potenze, con la Russia in testa e l'Austria, la Germania, la Gran Bretagna e la Francia a seguire. Il Trattato di pace fu ratificato dal parlamento italiano il 16 dicembre 1912. Per dare il segno dell'avvenuta svolta nella politica coloniale dell'Italia, così tardiva rispetto

(10) Tutti questi atti, compreso il trattato di pace, sono in *Ordinamenti*, p. 9-18.

alle altre potenze, con la conquista della Libia fu istituito il ministero delle Colonie (11).

La « soddisfazione » dell'Italia per un trattato che sanciva la occupazione e la conquista della Libia era turbata dalle ombre che derivavano sia dalla mancata esplicita cessione di sovranità da parte della Turchia, sia dalla designazione di un « rappresentante del sultano » che in qualche modo perpetuava un legame fra la Porta — l'Italia pensava solo nella sua veste di autorità religiosa — e la Libia. Il commento di uno storico coloniale è che l'Italia prese possesso di « un paese di cui tutto era incerto: area e popolazione » (12). Ma di cui — bisogna aggiungere — era incerta soprattutto l'appartenenza effettiva.

2. — *L'assetto amministrativo*

Fino all'emanazione degli Statuti nel 1919, che introducevano un sistema di partecipazione semidemocratica ma che in pratica non entrarono mai in funzione, l'amministrazione della Tripolitania e della Cirenaica (chiamate comunemente con il nome complessivo di Libia, che alimentava la retorica imperiale evocando antiche memorie della grandezza di Roma, ma unificate ufficialmente in un'unica colonia solo nel 1934) pencolò fra due estremi difficili da conciliare: da una parte la centralizzazione del potere nelle mani della burocrazia dipendente da Roma; dall'altra l'apertura alla collaborazione e quasi alla cogestione nei confronti della gerarchia indigena, a sua volta distinta a seconda della collocazione geografica e sociale, delle affiliazioni tribali, della ricettività alle lusinghe delle potenze terze, ecc. Un documento riservatissimo preparato dal ministero delle Colonie nel 1915 fa stato di questa incertezza (13). Accuse anche pesanti vengono rivolte ai comportamenti

(11) Dal 1902 le questioni coloniali erano state affidate a un Ufficio coloniale autonomo, dal 1908 Direzione centrale per gli affari coloniali, presso il ministero degli Affari esteri. Il 6 luglio 1912 fu autorizzata la costituzione del ministero delle Colonie. La costituzione effettiva avvenne il 20 novembre 1912 (Ministero degli Affari esteri, « L'Italia in Africa », serie giuridico-amministrativa, v. I (1869-1955), *Il governo dei territori oltremare*, di T. COLUMBANO, Roma, 1963).

(12) A. AUSIELLO, *La politica italiana in Libia*, Roma, 1939, p. 113.

(13) Il documento (*La Tripolitania nel semestre febbraio-luglio 1915*) in *Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana* (Asmai) presso il ministero degli Esteri, b. 132/2, f. 12.

personali, ma in sostanza la debolezza del sistema — causa ultima della perdita una dopo l'altra di quasi tutte le posizioni che erano state conquistate con tanta fatica — viene individuata nella mancanza di una linea politica precisa: disposizioni poco chiare, contraddizioni fra Roma e Tripoli, una macchina amministrativa pletorica e incompetente, rapporti ambigui con gli esponenti delle comunità locali; in sostanza un'amministrazione incapace di uscire dall'equivoco fra amministrazione diretta (l'assimilazione di marca francese) o amministrazione indiretta (l'*indirect rule* caro alla Gran Bretagna).

All'esordio c'erano stati proclami promettenti e lusingatori. Ai libici l'Italia si rivolgeva quasi come « protetti » (14): e si sa che nel linguaggio e nella pratica coloniale, il protettorato presupponeva il riconoscimento e il rispetto dell'identità se non dell'indipendenza della nazione su cui veniva estesa la « sovranità ». Il governatore Caneva riteneva che quanto prima fossero state abrogate le misure d'emergenza tanto più facilmente sarebbe stata ottenuta la sottomissione delle popolazioni libiche. Ci volle del tempo perché tutti si rendessero conto che la conquista della Libia non era una questione fra Italia e Turchia ma fra l'Italia e quell'insieme di autorità, difesa istintiva, prerogative dei notabili, senso religioso che concorreva a dar vita alla resistenza della Libia alla penetrazione coloniale in un processo di vera e propria « costituzione dello Stato » (15). Uno storico che scriveva ai tempi della conquista riconosce che l'Italia era in guerra con i libici e non con i turchi; gli elementi alla base della guerra erano individuati nell'interesse economico delle classi evolute e nel fanatismo religioso delle masse incoscienti (16).

(14) Il già citato proclama di Caneva, con cui egli esordì come governatore generale, parlava di governo « sotto l'alto patronato di S.M. il re d'Italia ». Su questo punto v. E. DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, v. II, Padova, 1960, p. 377.

(15) A.M. BARBAR, *Patterns of the Libyan Resistance Movement against Italian Invasion, 1911-1920*, in « *Alifba* », a. 4, n. 6-7, p. 7.

(16) A. FRANZONI, *Colonizzazione e proprietà fondiaria in Libia*, Roma, 1912, p. 9. Il pericolo maggiore, alcuni documenti lo colsero giustamente fin dall'inizio, era rappresentato dall'autorità delle confraternite e in particolare da quella dei Senussi (v. La comunicazione del Comando della II divisione, Bengasi, 15 marzo 1912, in *Asmai*, b. 147/1, f. 2).

Durante la guerra con la Turchia, l'amministrazione si era ridotta di fatto all'esercizio dei diritti di occupazione bellica. Contestualmente furono creati i responsabili dei servizi principali. Tutto lo sviluppo doveva essere commisurato alle possibilità di controllo delle autorità italiane (17). Gli istituti insediati riguardavano la gestione corrente, la sanità, la salvaguardia delle strutture essenziali. L'ordinamento, osserva Caruso Inghilleri, « era militare, né poteva, né doveva essere altrimenti » (18). Con tutto ciò, prememente fu sempre la ricerca di un'intesa: anche nelle istruzioni date a Miani per la spedizione nel Fezzan, si diceva che non era un'operazione solo militare ma anche politica e che era perciò essenziale poter contare sul « concorso delle popolazioni locali e dei loro capi » (19). Sancita l'occupazione con la pace di Losanna, si aprì una fase diversa. In teoria l'amnistia poneva fine alle ostilità. L'Italia si predispose alla « normalità »: amministrativa, economica, giudiziaria. E furono presi perciò i provvedimenti opportuni.

Il territorio annesso dall'Italia aveva confini incerti, che saranno meglio definiti e in parte ampliati tramite gli accordi con Francia e Gran Bretagna (e Egitto) dopo la fine della prima guerra mondiale. La valutazione era per una estensione di 1-1,5 milioni di kmq. La popolazione, stando al censimento effettuato dai turchi nel luglio 1911, ma nella sola Tripolitania, era di circa 750 mila abitanti, di cui 576 mila nell'*ex-wilayet* e 200 mila in Cirenaica. Gli italiani erano meno di mille (esattamente 639 secondo i rapporti delle prime commissioni).

L'ordinamento politico-amministrativo della colonia fu esposto organicamente nel decreto del 9 gennaio 1913 (20). È noto come « ordinamento Bertolini » dal nome del ministro delle Colonie. Anche la costituzione nel Regno di un organo centrale (il nuovo ministero delle Colonie) che assommò in sé tutte le iniziative coloniali favorì l'uscita dalla fase provvisoria. La sovranità era attribuita pienamente all'Italia mettendo da parte i riferimenti ai libici

(17) Così, per esempio, non furono costruite ferrovie con l'Egitto o la Tunisia per non favorire l'importazione di idee nazionalistiche (v. le direttive del ministro Bertolini a Garioni, 11 giugno 1913, in *Asmai*, b. 122/1, f. 3).

(18) D. CARUSO INGHILLERI, *I primi ordinamenti civili della Libia*, Roma, 1914, p. 23. L'opera copre il periodo fino all'ordinamento organico del 9 gennaio 1913.

(19) In *Asmai*, b. 132/1, f. 5.

(20) In *Ordinamenti*, p. 95-97.

come « protetti ». Di fatto i libici divenivano « sudditi ». A questo proposito, il decreto del 6 aprile 1913 dispose che tutti i musulmani residenti in Libia si presumevano sudditi italiani, abilitandoli a prestare servizio nell'esercito e nella pubblica amministrazione.

La colonia venne divisa in due territori, Tripolitania (che comprendeva il Fezzan) e Cirenaica, retti ciascuno da un governatore, con sede rispettivamente a Tripoli e Bengasi. Il governatore fungeva anche da comandante delle forze armate nel proprio territorio. I governatori avevano la facoltà di emanare le norme necessarie per la gestione degli affari locali con ampia discrezionalità soprattutto per l'ordine pubblico e la sicurezza.

Il precedente ordinamento amministrativo di origine ottomana dappprincipio fu mantenuto in vita e l'Italia tentò anzi di riesumarlo dove si era andato esaurendo facendo leva sugli uffici locali e sui capi retribuiti. Si creò un « dualismo » che Mondaini definisce « inadeguato e pericoloso » (21) perché ai notabili si affiancarono sempre dei residenti italiani, noti anche come intendenti (22). È lo stesso rilievo critico che si trova nel citato rapporto del 1915.

Il decreto del 15 gennaio 1914 suddivise ulteriormente i territori in regioni, circondari e distretti. Per Bertolini era un modo per correggere gli errori precedenti; per lo storico Ciasca era pur sempre « un ordinamento fortemente accentrato » (23). Per mantenere fede al principio della partecipazione dei libici a certe funzioni di governo, venne istituito un Consiglio regionale, con cittadini italiani e notabili libici. Aveva compiti consultivi. Il potere decisionale spettava per intero alle autorità coloniali. Un notevole indigeno vigilato da un funzionario italiano era a capo dei circondari. L'autonomia locale era più apparente che reale (24). Gli am-

(21) G. MONDAINI, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, v. II, Milano, 1941, p. 633.

(22) La relazione Bertolini del 3 febbraio 1914 ammetteva che « gli ufficiali nostri esercitavano ogni effettivo potere di governo » (pubblicata come introduzione del volume a cura del MINISTERO DELLE COLONIE, *Ordinamenti*, cit.). Bertolini parla di relazioni « caotiche » fra capi e residenti e giudica pericoloso l'avviamento di un governo diretto ad opera di funzionari italiani: solo che Bertolini pensava che gli ordinamenti del 1913 e 1914 avessero posto rimedio rendendo « semplice ed armonica la collaborazione dell'elemento indigeno coi funzionari italiani ».

(23) R. CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Milano, 1940, p. 396.

(24) È il parere di un altro storico coloniale, A. AUSIELLO, *op. cit.*, p. 140.

ministratori libici, inoltre, erano scelti dall'alto, secondo criteri di convenienza, e mai venne presa in considerazione la possibilità di un'elezione diretta o indiretta.

Tutto il sistema amministrativo si reggeva su una divisione — introdotta dal decreto del 9 gennaio 1913 — fra zone di governo civile e di governo militare. Al governo civile erano soggette solo le zone « pacificate » o, stando ad un'altra terminologia, « civilizzate », cioè di fatto le città e le coste in cui il potere coloniale era relativamente sicuro e stabile. Nelle zone dell'interno vigeva la legge militare, con gli ovvi soprusi che ciò poteva comportare. In compenso, nelle zone civili l'amministrazione era diretta mentre nell'interno si cercava l'intermediazione di notabili scelti fra le famiglie più influenti. Non esisteva neppure una chiara delimitazione fra i due settori perché le zone di governo civile erano dichiarate tali a seconda dello sviluppo delle operazioni belliche. La « frontiera » era mobile. Fino al 1914 prevalse la tendenza alla « pacificazione », poi prevarrà la « ribellione ».

Altre misure amministrative vennero emanate con i decreti dell'11 e del 15 gennaio 1914 (25). Furono istituiti un Comitato superiore amministrativo per gli affari riguardanti la Tripolitania e la Cirenaica presso il ministero delle Colonie ed un Comitato amministrativo della colonia presso il governo dei due territori. Tutti questi comitati avevano solo poteri consultivi e i membri erano nominati di diritto per il loro ufficio o per scelta del governo. Il governatore poteva anche designare consulenti fra gli indigeni che venivano poi nominati dal ministro. L'evoluzione logica di questo sistema — ispirato vagamente a un principio di « associazione » nonché all'esperienza fatta dalla Francia in Algeria con gli « uffici arabi » — sarà da un lato il decreto del 1917 che istituì i Comitati consultivi indigeni per la Libia (26) ed il Comitato centrale consultivo misto presso il ministero delle Colonie e dall'altro i decreti del 1919 che vararono uno « statuto » di tipo costituzionale

(25) In *Ordinamenti*, p. 110-120.

(26) I Consigli, istituiti con il decreto 11 marzo 1917, erano uno per ogni territorio, erano composti da sudditi italiani di religione musulmana, avevano poteri consultivi sulle diverse questioni relative agli indigeni e all'amministrazione e restavano in carica due anni. Per gli ebrei il R.D. 25 agosto 1916 varò le comunità e le università israelitiche.

e parzialmente rappresentativo con una compartecipazione al governo degli arabi (27).

I primi provvedimenti di tipo giudiziario riguardavano soprattutto la giustizia penale (28). La « sicurezza » delle forze d'occupazione fu affidata alla giustizia di guerra (29): una giustizia definita « per mezzo di un bando » che non contribuisce al suo prestigio (30). L'uso della pena capitale divenne abituale, al punto da suscitare riserve non solo tra gli scrittori di cose coloniali ma fra gli stessi funzionari ministeriali (31).

Come principio generale, le leggi italiane avevano validità per la Libia solo se estese esplicitamente e ivi pubblicate. Il 20 marzo 1913 fu emanato l'ordinamento giudiziario che regolò l'intera materia (32). In ossequio al tanto conclamato rispetto delle tradizioni locali e soprattutto della religione, venne riconosciuto che avevano valore anche le norme del diritto indigeno in base allo statuto personale. In effetti fu adottato il criterio di una giustizia civile

(27) Gli Statuti furono promulgati con R.D. 17 maggio 1919 e quindi con R.D.L. 1 giugno 1919 e 31 ottobre 1919 per la Tripolitania e la Cirenaica rispettivamente. Lo Statuto per la Tripolitania è riportato in G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Torino, 1974, p. 106-111.

(28) Il 13 ottobre 1911 fu istituito un Tribunale militare e fu introdotta espressamente la pena di morte.

(29) Si veda il decreto di Caneva del 13 novembre 1911. Molte disposizioni vietavano l'uso e il possesso di armi comminando pene da 10 a 30 anni ma anche la pena di morte.

(30) G. NICOTRI, *Primavera libica*, 1912, p. 122.

(31) G. NICOTRI, *op. cit.*, p. 123-124. Molti documenti dell'epoca riflettono la preoccupazione degli amministratori italiani per gli eccessi repressivi. Lo si deduce ad esempio dal dispaccio « difensivo » del governatore Ameglio al ministero delle Colonie dell'1 maggio 1915, n. 347 (in *Asmai*, b. 114/1, f. 4). Il ministro Martini scrisse a Bengasi il 29 maggio 1915 esprimendo il dubbio che « un uso troppo frequente di provvedimenti così radicali di repressione danneggi la causa della pacificazione » e invitava ad essere « cauti e prudenti » (*ibidem*). Una nota riservata del ministero delle Colonie (del 12 luglio 1915, n. 982) a firma di Agnesa, direttore generale degli affari politici, protestava per le esecuzioni perché destinate ad alimentare il fuoco della rivolta (*Asmai*, b. 114/1, f. 6). Un po' lugubre è la richiesta di Roma perché almeno si procedesse solo mediante fucilazione perché le impiccagioni provocavano « sfavorevole impressione parlamento e paese » (Martini a Tripoli, 6 aprile 1914, n. 101, *ibidem*). Ancora più sistematici i dubbi sulla repressione che vengono espressi nella Relazione del 1915 sulla Tripolitania (in *Asmai*, b. 132/2, f. 12).

(32) In *Ordinamenti*, p. 251-267.

separata per i cittadini italiani (e stranieri equiparati) e per gli indigeni (33). Territoriale e non personale era però la legislazione penale. In caso di contrasto fra le varie legislazioni prevaleva la legge coloniale. Il diritto coranico (*Sharia*) valeva per i musulmani in materie come la famiglia, la successione e le pratiche religiose. I tribunali rabbinici avevano valore per i sudditi israeliti nelle stesse materie, ma previa omologazione dei tribunali italiani per le sentenze sui casi di successione. Gli israeliti erano comunità autonome già sotto l'Impero Ottomano. La situazione era disomogenea perché la popolazione libica era variegata anche in relazione all'*habitat* e al modello organizzativo, con una prevalenza dei fattori personali su quelli statali e territoriali. In particolare, fra i libici urbanizzati e i libici nomadi o seminomadi — a prescindere dalla religione e al limite dall'accettazione dello *status* di sudditi coloniali — le differenze erano profonde. Molto forte era l'influsso delle consuetudini patriarcali e gentilizie soprattutto fra le tribù dell'interno e dominante era in Cirenaica il peso della confraternita della Senussia.

Il rispetto per la religione islamica e per gli israeliti corrispondeva alla relativa assenza di cattolici e alla marginalità della Chiesa cattolica nel Nord Africa. Come ha scritto Cesare Marongiu Buonaiuti, « le colonie italiane non furono mai 'terre di missione' » e « le stesse missioni cattoliche... non furono mai trattate come uno strumento di politica indigena nelle colonie africane » (34). È tanto più vero in una colonia come la Libia compattamente musulmana. Ciò non impedisce tuttavia a Mondaini di ritenere che dopo il Concordato del 1929 di fatto la religione cattolica godette di uno statuto privilegiato nella considerazione degli amministratori coloniali (35).

La preparazione della conquista era stata sempre accompagnata da dispute non sempre serene sul « valore » della Libia. Contro i più entusiastici estimatori delle ricchezze virtuali del territorio nordafricano, Luigi Einaudi aveva capito che la Tripolitania non

(33) V. il discorso letto dal rappresentante il Pubblico ministero Giuseppe Facchinetti all'inaugurazione dell'anno giudiziario 1913-1914, Tripoli, 1914, p. 9.

(34) C. MARONGIU BUONAIUTI, *Politica e religione nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Varese, 1982, p. 433.

(35) G. MONDAINI, *op. cit.*, p. 798.

rivestiva veri interessi per l'Italia e che avrebbe comportato più sacrifici che benefici (36).

Le relazioni economiche fra Italia e Libia al momento della conquista erano intense ma non dominanti. L'Italia controllava circa la metà del traffico marittimo della Libia e veniva dall'Italia un quinto delle importazioni libiche (37). Più netta era la prevalenza dell'Italia sul piano dell'attività finanziaria, anche per l'opera del Banco di Roma, a cui era stato affidato fin dal 1907 il compito di gettare le basi della futura conquista coloniale (38).

Per tutta la prima fase dell'occupazione il fenomeno economico più importante fu il commercio, sia perché anche in passato il commercio era stato la voce maggiore dell'economia libica, sia perché la guerra ebbe l'effetto di stimolare i traffici attorno a Tri-

(36) L. EINAUDI, *A proposito della Tripolitania*, in « *Riforma sociale* », ottobre 1911. Sugli interessi in giuoco cfr. S. ROMANO, *La quarta sponda*, Milano, 1977, p. 10.

(37) Dati del 1904 pongono l'Italia al terzo posto fra gli importatori in Libia dopo la Gran Bretagna (con Malta) e l'Austria, con 1,5 milioni di dinari su un totale di 9 milioni, mentre la sua posizione come mercato d'esportazione per la Libia era più modesta (mezzo milione di dinari su un totale di 9,6 milioni). Globalmente, gli scambi della Libia con l'Italia nel 1902 venivano dopo quelli con Gran Bretagna, il resto dell'Impero Ottomano e la Francia con la Tunisia e nel 1909 erano risaliti al terzo posto dietro a Gran Bretagna e Francia (L. ANDERSON, *The State and Social Transformation in Tunisia and Libya, 1830-1980*, Princeton, 1986, p. 111). Secondo dati forniti dal nostro ministero delle Colonie l'Italia era salita nel 1910-1911 al secondo posto nella classifica degli importatori. Una monografia redatta nel 1911 era molto larga nel prevedere le promesse come mercato per la nostra industria della Cirenaica (*Asmat*, b. 147/2, f. 16). Dopo la conquista ci fu un notevole aumento delle importazioni, ed un conseguente aumento delle importazioni dall'Italia, ma la quota italiana restò attorno al 28 per cento. Le nuove voci dell'export verso la Libia erano i prodotti alimentari, destinati evidentemente alla popolazione in rapida crescita delle città. Altri dati in *Atti del Primo Convegno di studi coloniali*, Firenze, 8-12 aprile 1931, Firenze, 1931, v. VI, p. 185 (relazione di F. VIRGILII).

(38) L'attività del Banco di Roma in Libia è studiata in tutte le opere relative alla conquista della colonia. Più specificamente: R. MORI, *La penetrazione pacifica in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in « *Rivista di studi politici internazionali* », gennaio-marzo 1957 e A. D'ALESSANDRO, *Il Banco di Roma e la guerra in Libia*, in « *Storia e Politica* », luglio-settembre 1968. Al Secondo Congresso esportatori per l'Oriente (novembre 1910) venne anche lanciata la proposta di una « grande banca coloniale » (relazione di A.G. MALLARINI in *Atti del Secondo Congresso di studi coloniali*, Napoli, 1-5 ottobre 1934, Firenze, 1936, v. VI, p. 185).

poli (39). La guerra portò alla chiusura dei mercati con l'interno e il Levante, spopolò le oasi con un afflusso disordinato a Tripoli e nelle altre città, impedì o rese oltremodo difficoltoso l'approvvigionamento per l'unica via possibile, il porto, dove la precedenza spettava al materiale militare, e determinò una larga immigrazione di italiani (40) con tutti i problemi connessi. Si verificò anche un forte processo inflazionistico che annullò in parte gli aumenti salariali. L'industria era rudimentale, a livello artigianale (produzione di monili in oro e argento, tessitura, tappeti), né le condizioni belliche erano propizie, almeno finché non prese avvio l'industria delle costruzioni e delle opere pubbliche. Fin dall'inizio, d'altronde, fu deciso che l'avvenire economico delle colonie era nell'agricoltura (41).

La legge che rese esecutivo il Trattato di Losanna assegnava alla Libia la personalità finanziaria. Venne istituito un fondo di 50 milioni di lire per le opere pubbliche e le spese in colonia allo interno del funzionamento del ministero delle Colonie. La separazione finanziaria fra il ministero e la Libia divenne più chiara con l'anno finanziario 1914-15. Dal punto di vista del bilancio, Tripolitania e Cirenaica furono unificate molto prima della loro unificazione effettiva in una sola colonia.

Per ragioni pratiche connesse con le operazioni militari tardò ad essere varato un sistema tributario. D'altra parte il sistema ottomano non poteva servire allo scopo (42). Nei primi anni restò in

(39) D. CARUSO INGHILLERI, *op. cit.*, p. 81.

(40) I primi immigrati italiani erano soprattutto operai per l'edilizia. Cfr. MINISTERO DELLE COLONIE, *Lavoro in Tripolitania e Cirenaica. Il mercato del lavoro e le condizioni di vita nei principali centri costieri della Tripolitania*, in « *Bollettino d'informazione* », Roma, 1913, p. 109-115.

(41) Furono l'Istituto coloniale italiano, presieduto da Franzoni, e la Commissione Franchetti a concepire la Libia come un mezzo di popolamento. Einaudi e la Commissione Bertolini erano propensi a lasciare la colonia all'iniziativa privata. Fu l'indirizzo di Franzoni a prevalere. G. PASQUALUCCI (*L'islamismo e l'orientamento da darsi alla nostra futura legislazione in Libia*, in « *Rassegna contemporanea* », a. V, n. 7, 1912) auspicava un impiego massiccio delle « popolazioni agricole del Mezzogiorno » nei lavori dei campi ma dava per scontato che per alcuni anni la Libia sarebbe rimasta un possedimento nel quale « l'elemento italiano sarà... in forte minoranza ».

(42) Tutte le tasse gravanti tanto sui mobili che sugli immobili vennero abolite con un decreto di Faravelli il 7 ottobre 1911. Le tasse municipali furono confermate con un decreto dello stesso Faravelli il 9 ottobre.

vigore soltanto il sistema tributario locale a favore delle municipalità. Con un decreto del 1913 vennero istituite tasse erariali sugli affari per abituare alla futura esazione organica e per evitare abusi (atti stipulati in Libia ma validi in Italia). Furono applicati anche in Libia i monopoli in fatto di sali e tabacchi. Nel dicembre 1911 furono ripristinati i dazi doganali. Norme speciali furono introdotte nel 1912 per incrementare il traffico di alcuni prodotti tradizionali (penne di struzzo, pelli, ecc.) e per favorire l'importazione di materiale da costruzione. Essendo la Libia predestinata a diventare una colonia di popolamento sarebbe stato vantaggioso tenere i prezzi bassi e favorire l'afflusso di capitali, ma gli industriali volevano proteggere i prodotti italiani dalla concorrenza di Gran Bretagna e Francia che potevano intervenire dall'Egitto e Malta e dalla Tunisia. Sull'alternativa protezionismo-liberismo c'era un'accesa controversia a livello teorico e pratico: la relazione del ministro Martini sul regime doganale del 1914, pur prendendo tempo in attesa che si chiarissero i termini esatti dell'attività commerciale *in loco* e del riorientamento dell'industria nazionale per le esigenze della colonia, si pronunciava a favore della soluzione protezionistica (43). Un nuovo ordinamento doganale fu introdotto nel marzo 1915 senza grossi mutamenti rispetto alle direttive precedenti. Un assetto tributario vero e proprio venne introdotto solamente nel 1923.

La moneta turca venne tolta dal mercato con la legge del 23 maggio 1912, n. 546. La valuta turca fu convertita in valuta italiana. Il procedimento non fu tanto rapido se è vero che di continuo furono concesse proroghe. Si andò comunque verso un regime di assimilazione finanziaria e monetaria reso ufficiale a tutti gli effetti nel 1922, e questo non poteva non contraddire i propositi di dare alla colonia una certa autonomia. Come istituti bancari furono riconosciuti, oltre al benemerito Banco di Roma, la Banca d'Italia, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia.

Fra i provvedimenti relativi all'attività economica va ricordato il divieto della schiavitù. Benché non ci fosse nessuna legge locale che l'autorizzasse, erano noti casi di prestazioni in regime di

(43) F. MARTINI, *Regime doganale per la Cirenaica e la Tripolitania*, Roma, 1914.

illibertà (44). Per il resto valevano i principi della libertà delle prestazioni e la disciplina del lavoro in vigore in Italia.

Il primo ordinamento scolastico fu emanato il 15 gennaio 1914, modificato nel 1915, quando venne emanato anche il relativo regolamento scolastico (45). Di fatto il sistema educativo riproduceva il modello in vigore nel Regno a beneficio essenzialmente dell'elemento europeo. Per gli indigeni erano previste scuole italo-arabe e una Scuola superiore di cultura islamica a Tripoli per formare i funzionari religiosi, giudiziari e scolastici (46). Restavano in vita le scuole coraniche tradizionali. Sotto il profilo formativo, la forza dell'assimilazione, comunque perseguita, fu limitata, difficile da conciliare con lo statuto musulmano, tanto che in Libia tarderà a formarsi quell'*élite* evoluta e occidentalizzante, tendenzialmente nazionalista che altrove — nelle colonie delle altre potenze europee e nello stesso Nord Africa — svolgerà le funzioni di classe dirigente per il periodo postcoloniale.

3. — *I rapporti con le autorità locali*

L'Italia aveva avuto ragione in guerra della Turchia ma la conquista passava per l'assoggettamento dei libici, tutt'altro che disposti ad accettare la nuova sovranità. Anche prescindendo dagli atti di belligeranza, di rivolta o di difesa dell'autonomia, la relazione fra il potere coloniale e l'infrastruttura della società libica sarebbe stata la pietra di paragone della politica coloniale italiana. Le stesse oscillazioni degli ordinamenti amministrativi — con lo obiettivo di abolire l'abbozzo di Stato che aveva preso piede prima dell'occupazione europea — dimostrano che non fu trovata tanto facilmente la formula giusta.

(44) Si riteneva che a praticare la tratta degli schiavi, prelevati nelle regioni interne del Tibesti, del Bornu e dell'Uadai, fosse soprattutto la confraternita dei Senussi. I traffici furono ovviamente fortemente ridotti dopo l'occupazione italiana. V. la relazione del ministero delle Colonie, *L'attività schiavistica della Senussia*, in *Asmai*, b. 147/2, f. 16. Nega che la Senussia praticasse la schiavitù S. ACQUAVIVA, *Il problema libico e il senussismo*, Roma, 1917, p. 50.

(45) In *Ordinamenti*, p. 477-482.

(46) La scuola fu istituita solo nel 1935 per iniziativa di Balbo (C.G. SEGRE, *Italo Balbo*, Bologna, 1988, p. 395-96).

Il dato di partenza era che i libici costituivano la grande maggioranza della popolazione. Sembrava inevitabile trovare con essi un *modus vivendi*. Per la logica del colonialismo, in teoria, non doveva essere in discussione l'esercizio del potere (eppure lo sarà, con i vari accordi che cercheranno di delimitare le sfere rispettive di competenza e persino di giurisdizione), ma la situazione imponeva degli adattamenti. Derivano da qui gli esperimenti di amministrazione « mista » che avranno il loro sviluppo massimo negli Statuti del 1919.

Il senso dei primi provvedimenti si iscriveva in una prospettiva di assimilazione o almeno di amministrazione diretta, ma il primissimo proclama del 13 ottobre 1911, smentito dal decreto di annessione solo un mese dopo (47), prometteva un governo tramite capi propri sotto l'alto patronato del re d'Italia. Quando la resistenza all'occupazione si rivelò più strenua del previsto, l'Italia ripiegò sugli schemi dell'amministrazione indiretta cercando di reclutare dei « collaboratori ». Fu una politica incerta e mal eseguita; le risorse investite erano insufficienti per suscitare un efficace rapporto di clientela e d'altro canto l'intenzione di creare spazi per la colonizzazione era comunque destinata a provocare per reazione la difesa delle terre delle tribù. La presenza degli ottomani, anche dopo il Trattato del 1912, impedì all'Italia di attuare senza colpo ferire il suo programma di « collaborazione », perché sussisteva uno schermo che divideva il potere dalla popolazione, e quando il potere ottomano crollò, dopo la prima guerra mondiale, i libici si erano ormai organizzati per proprio conto essendo di fatto fuori della portata dell'amministrazione italiana.

L'elemento da utilizzare come intermediari fu sempre quella *élite* che un po' sommariamente veniva definita dei « notabili » o dei « capi », in cui entravano gli esponenti della classe politica che si era messa in evidenza sotto la Porta, le autorità religiose, le famiglie più agiate e nobili. La rappresentatività delle varie personalità era difficile da misurare, ma d'altra parte gli italiani

(47) Il decreto di annessione sarà criticato anche all'interno di una prospettiva coloniale da G. Martini, favorevole piuttosto ad un ordinamento di protettorato (ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Atti del Convegno nazionale coloniale per il dopo guerra delle colonie*, Roma, 1920, p. 267-278). D'altra parte si riteneva che l'assimilazione contrastava con il Corano, come rilevò, sia pure fra contrasti, l'on. Mosca al Convegno coloniale del 1919 (*ivi*, p. 164-165).

non erano in grado di far tenere delle elezioni. In certi passaggi — come quelli crucialissimi delle grandi campagne di insorgenza e di mobilitazione anti-italiana — i « capi » seppero comunque contare sul consenso o sull'appoggio delle masse e in genere si rivelarono veicoli poco attendibili della politica coloniale (48).

I rapporti con i notabili interferivano di continuo con la politica nei riguardi della religione dominante, l'Islam. Il colonialismo italiano ha praticato una politica religiosa ispirata a un sostanziale pragmatismo. In Libia si poté anche supporre un tentativo di privilegiare la minoranza ebraica (49), anche perché di origini etniche o sociali tali da offrire più appigli per un'ipotesi di « collaborazione », ma alla lunga il nodo era rappresentato dall'Islam. Non mancò il contributo di *élites* modernizzanti, ma la lotta anticoloniale fu sostenuta sostanzialmente da movimenti con un forte orientamento religioso. La stessa politica di colonizzazione agraria dovette fare i conti con il diritto islamico e la rete delle fondazioni pie musulmane. Il generico impegno di rispettare l'Islam di cui al proclama del governatore generale del 13 ottobre 1911 aveva bisogno di ben altre prove per esplicitarsi nella realtà. E sempre il potere coloniale si sarebbe imbattuto nei notabili di origine religiosa, da avvicinare, blandire, cooptare, ma anche minacciare, punire, dissuadere o bandire.

(48) Una circolare del governo di Bengasi (26 marzo 1915) deprecava che i notabili stipendiati facevano troppo poco « per la pacificazione degli animi » (*Asmai*, b. 113/1, f. 11). La relazione *La Tripolitana*, cit. (in *Asmai*, b. 132/1, f. 12) accusa i governatori di non aver avuto fiducia nei capi e di avere di fatto trasgredito gli ordini di Roma, in parte anche per colpa delle leggi non facili da interpretare e applicare. Da Tripoli si scriveva che i capi erano affetti da una « duplice inidoneità intellettuale e morale » (12 giugno 1914). Diffidenti risultano anche i rapporti di Dal Mastro del 6 febbraio 1915 e di Tassoni del 14 febbraio 1915. Fin dal 1913 era stato deciso che se si voleva avere la collaborazione dei capi per ottenere il disarmo delle tribù era necessario stipendarli (telegramma da Derna, 22 giugno 1913, n. 364, in *Asmai*, b. 148/1, f. 2).

(49) R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo*, Bologna, 1978. Gli ebrei erano più « civilizzati » e questo poteva favorirli anche se Pollio aveva dato ordine di trattare gli israeliti « alla stessa stregua degli altri abitanti », con fermezza ma « senza asprezza ». Chi aiutò risolutamente la conquista coloniale furono soprattutto gli ebrei italiani o italianizzati. V. anche M. COHEN, *Gli ebrei in Libia (usi e costumi)*, Roma, s.d. Lamentò un eccesso di compiacenza per gli ebrei L. BARZINI in una lettera citata in G. ROCHAT, *op. cit.*, p. 91-92. Dal canto suo ROCHAT (*ivi*, p. 92) ritiene che gli italiani cercassero i favori della borghesia araba o ebraica.

Il notevole dei notabili — nella situazione che si venne a creare in Libia dopo la fine della guerra italo-turca — era il rappresentante del sultano (Naib-ul-Sultan) che fu scelto nella persona di Scems ed-Din Pascià (50). Troppo tardi si scoprì il malinteso che era alla base di quella concessione. L'Italia abdicava a una parte non piccola della sua sovranità. La letteratura islamistica italiana (51) invano mise in guardia contro il riconoscimento di un'autorità delegata dal sultano come califfo dimostrando che per la legge e la prassi islamica non c'è distinzione fra i due ordini, religioso e politico, e che il califfo non è in alcun modo equiparabile ad una specie di sommo sacerdote dei musulmani, essendo in realtà un monarca, per cui il suo delegato a Tripoli configurava né più né meno che un vicario o vice-sultano della Libia, con tutte le complicazioni che ciò avrebbe comportato (52). L'Italia fu costretta a far buon viso a cattiva sorte. Cercò solo di limitare gli ambiti di manovra del Naib-ul-Sultan trattandolo come un console o una « specie di delegato apostolico, privo di qualsiasi autorità politica » (53), ma quella situazione più volte denunciata come ibrida, incerta e

(50) Giolitti nelle sue memorie lo definisce « uomo mite e pio » (*op. cit.*, p. 287).

(51) V. soprattutto i testi di C.A. NALLINO, *Appunti sulla natura del califfato in genere e sul presunto 'califfato' ottomano*, Roma, 1917 (ora in *Raccolta di scritti editi o inediti*, Roma, v. II, 1940, p. 387-410) e di E. CERULLI, *La questione del califfato in rapporto alle nostre colonie di diretto dominio*, in SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA, *Atti del Convegno nazionale coloniale*, Napoli, 1917, p. 217-224. Cerulli contesta anche l'invocazione del sultano nella preghiera dei fedeli libici perché ciò era come « ammettere che gli indigeni dovessero ancora considerare come loro sovrano il sultano dei turchi » (p. 221). I testi di Nallino e Cerulli comparvero dopo che il rapporto con il califfo per la Libia era ormai terminato, ma conservavano tutto il loro valore perché i poteri del califfo, riportati sulla scena dalla rivolta araba contro la Porta, erano una minaccia per qualsiasi potenza cristiana che esercitava diritti di tipo coloniale su un territorio musulmano. La linea del nostro governo era perciò nel 1917 che non si dovesse riconoscere la legittimità del califfato, cioè di Costantinopoli o dell'Hegiaz o del Senusso, e che ciò non era una coartazione delle coscienze perché trattavasi di un carica politica (v. il documento a firma Giacomo Agnesa, in *Asmai*, b. 107/1, f. 8).

(52) Per Nallino significava riconoscere in lui la sovranità politica (e non spirituale) su tutti coloro che seguono la religione di Maometto, anche se sudditi di potenze europee. L'accettazione del califfato diventava né più né meno che un « continuo atto di protesta politica ». Nello stesso senso v. anche E. DE LEONE, *op. cit.*, p. 383. Un argomento che rafforzava l'idea di una semisovranità era il fatto che lo stipendio del Naib-ul-Sultan fosse ricavato dalle entrate tributarie locali.

(53) S. ROMANO, *op. cit.*, p. 253.

imbarazzante fu troncata solo con la dichiarazione di guerra alla Turchia nel 1915 (54).

Quando Scems ed-Din giunse a Tripoli lesse il firmano del sultano in luogo pubblico e ripeté la stessa cerimonia a Bengasi. Non ci poteva essere dubbio sulle intenzioni di quell'atto e sulla interpretazione che egli dava della sua carica. I suoi interlocutori erano ovviamente gli abitanti della Libia e per essi i *leaders* che pensavano alla resistenza. Già in una lettera dell'8 dicembre 1912 al gran visir il Naib-ul-Sultan faceva notare che l'amministrazione italiana si basava sul controllo militare e che i libici erano impazienti (55). Negli anni successivi sarebbe stata cura degli amministratori italiani impedirgli per quanto possibile i contatti con gli ambienti irredentisti. Soprattutto, l'Italia negava a Scems ed-Din il diritto di parlare a nome dei capi arabi, perché questo avrebbe dato un significato speciale a qualsiasi forma di ribellione e avrebbe intralciato e forse vanificato i negoziati con cui si voleva arrivare a stabilire un minimo di convivenza. È certo in ogni modo che il rappresentante del sultano fu in contatto assiduo con Soleiman el-Baruni, un capo fra i più eminenti della resistenza libica in questi anni, e che Baruni attribuiva alle parole di incoraggiamento di Scems ed-Din, e implicitamente del sultano, la sua volontà di non cedere (56). Particolarmente invisibile era alle autorità italiane il segretario di Scems medesimo, Mansur Bey Scetuan, che partecipava alle riunioni della Società panislamica (57) e che fu colto più volte

(54) Scems ed-Din Pascià subì la sorte dei diplomatici dei paesi con cui eravamo in stato di guerra e il 24 agosto 1915 fu imbarcato su una nave alla volta di Napoli e da lì fu fatto proseguire in treno verso la Svizzera. Sarà anche accusato (telegramma da Tripoli n. 58 del 5 dicembre 1914) di essere stato in contatto con i consolati di Austria e Germania (*Asmai*, b. 106, f. 1). Il Trattato di Losanna del 24 luglio 1923 aboliva definitivamente « tutti i diritti e privilegi di qualsiasi natura dei quali la Turchia godeva in virtù del Trattato di Losanna del 18 ottobre 1912 e degli atti ad esso relativi » (art. 22).

(55) La lettera fu intercettata (in *Asmai*, b. 106/1, f. 1).

(56) Il nostro ambasciatore a Costantinopoli ne informò il ministro delle Colonie in data 15 gennaio 1914. In effetti il 7 gennaio 1914 da Tripoli fu trasmesso a Roma il testo di una lettera di Baruni del 21 dicembre 1913 indirizzata al Naib-ul-Sultan (*Asmai*, b. 106/1, f. 1).

(57) Un'altra lettera di Scems ed-Din al gran visir fu intercettata il 13 gennaio 1913: in essa si parlava di « unione panislamica a difesa dei popoli musulmani contro l'invasore cristiano » (*Asmai*, b. 106/1, f. 1). Sull'influenza nefasta di Scetuan, v. il dispaccio da Tripoli in data 22 maggio 1914 (*ibidem*).

in atti di aperto sostegno all'irredentismo, finché, malgrado le conseguenze che un simile gesto avrebbe potuto provocare a Costantinopoli (58), Scetuan nell'agosto 1914 fu allontanato definitivamente dalla Libia. I documenti italiani riportano che dopo la partenza di Scetuan il comportamento del Naib-ul-Sultan diede minori preoccupazioni, essendo stato restituito alle « semplici funzioni consolari » (59). È chiaro tuttavia che ciò che alle nostre autorità appariva come « intrighi », non era altro, pur nei mezzi limitati di Scems ed-Din Pascià e dei suoi aiutanti, un'azione patriottica in difesa dell'autonomia politica e dell'identità religiosa che il colonialismo non poteva non violare.

L'Italia ebbe più successo con i rappresentanti delle « grandi famiglie » con cui negoziò subito dopo la pace di Losanna la presa di possesso del territorio. In una certa misura, la scelta di collaborare o di resistere discendeva dalla diversa posizione nei confronti del potere ottomano e dei Giovani turchi: i Muntasser, sempre a fianco dell'Italia, avevano avversato la rivoluzione, mentre sia Baruni che Ferhad Bey erano stati a loro modo « riformatori » ed erano entrati a far parte del parlamento ottomano.

Ci fu una vera e propria trattativa nella quale gli italiani non volevano naturalmente ridiscutere ciò che era stato concesso dai turchi ma che aveva lo scopo di rendere effettivo il trapianto del potere coloniale. Dopo i colloqui che si svolsero a Azizia, in cui si confrontarono « resistenti » come Baruni e interlocutori virtuali come Ferhad, altri incontri si ebbero fra la fine di ottobre e i primi di novembre del 1912 fino all'incontro conclusivo, e all'intesa, l'8 novembre a Tripoli, dopo che Giolitti, con due telegrammi rispettivamente del 5 e del 7 novembre, aveva dato assicurazioni su uno dei punti più controversi, e cioè che la legislazione italiana sarebbe stata applicata a tutti gli abitanti della colonia senza distinzioni di nazionalità (60).

(58) L'ambasciatore italiano a Costantinopoli giudicò il provvedimento inopportuno (telegramma n. 3400 del 3 settembre 1914, in *Asmai*, b. 106/1, f. 1), ma il ministro Martini non si lasciò distogliere da una decisione ormai presa, tanto più che il Trattato di Losanna non conteneva obblighi circa la segreteria del rappresentante del sultano.

(59) Dispaccio da Tripoli al ministero delle Colonie, 2 agosto 1914, in *Asmai*, b. 106/1, f. 1.

(60) La documentazione su questi incontri in *Asmai*, b. 126/1, f. 2 e f. 10 (con lettera di trasmissione del 19 gennaio 1913) e b. 122/1, f. 1.

La posizione dei notabili convocati, fra cui un posto di preminenza spettava a Mohamed Ferhad Bey (61), che era stato deputato al parlamento ottomano per la circoscrizione di Zavia, era aperta alla collaborazione con l'Italia ma la loro rivendicazione era egualmente netta: « Il paese è nostro. Il paese noi lo abbiamo difeso. Questo ci dà dei diritti. E non parlo solo di diritti giudiziari ma di quelli politici » (62). Nelle conversazioni di Tripoli suonano parole come « nazione » e « autonomia ». Viene sollevata anche la questione più sgradita: il rappresentante del sultano ha compiti solo religiosi o anche politici? Di fatto gli arabi puntano a ritagliarsi uno spazio di sovranità nell'interno, dove l'Italia non è ancora penetrata, benché i notabili delle città non abbiano veri rapporti con le zone dell'entroterra. In un certo senso viene anticipato lo scenario che farà da sfondo alle « rivolte » di Baruni in Tripolitania e dei Senussi in Cirenaica. Solo che nel novembre 1912 non c'erano le condizioni per una prova di forza di grosse proporzioni. Ma anche così l'Italia si lasciò ingannare dalla sua stessa « politica dei capi » male interpretando l'opinione generale. Ferhad Bey e Ahmed Bey Muntasser furono convinti a parte e la seduta dell'8 novembre — preso atto delle decisioni di Roma — fu risolutiva con il beneplacito di tutti: « I negoziati sono così chiusi e l'accordo più completo è raggiunto ». Ferhad disse anche che « nella parola annessione sta compreso tutto quello che desideriamo » perché anettere implica far partecipare al tutto. Per tradurre in norme definite l'idea della parità l'Italia aveva accettato di insediare una commissione mista per studiare la futura organizzazione del territorio, che sarebbe stata varata con apposita legge dopo ascoltato il suo parere.

La commissione mista doveva essere il primo passo di quel sistema « partecipativo » che almeno fino alla fine della prima guerra mondiale gli italiani contavano di impiantare per arrivare a una soluzione soddisfacente. Anche se alcuni libici vennero effettivamente designati come suoi componenti, la commissione non venne mai resa operativa. Ancora nel marzo 1914 Giolitti ripeté che si

(61) Il nome compare in versioni diverse nei vari documenti: Ferhad, Ferhat, Fehrad, Ferad o Farad.

(62) Frase attribuita a un esponente arabo nel verbale della prima seduta (*Asmai*, b. 126/1, f. 2).

doveva sentire « il parere degli uomini maggiori e più colti di quelle popolazioni », che andavano trattate non come nemici bensì « come eguali » (63). Il criterio di massima dell'assimilazione — come si è già detto — si combinava in modo ibrido con quello dell'amministrazione indiretta perché i notabili erano in qualche misura i rappresentanti dei vari gruppi tribali, etnici o religiosi. Il risultato non sarà mai omogeneo: « governare per mezzo dei capi controllati dai funzionari italiani », apparirà una linea sbagliata anche al nostro ministro delle Colonie (64).

Ferhad Bey fu ovviamente nominato a far parte della commissione mista. Continuò ad essere oggetto di attenzioni particolari. Regolarmente stipendiato, la sua famiglia fu aiutata in molti modi e i figli furono avviati agli studi in Italia. Nel gennaio 1914 andò in Italia e si sollecitò per lui un'udienza reale. In un promemoria probabilmente del 1913, nel quale si descrivono personalità ed attitudini dei capi e dei notabili di Tripoli, Ferhad Bey viene dato per acquisito alla corrente pro-italiana (65) ma la scheda con cui il ministro Bertolini propose che lo si ricevesse a corte riconosce che prima di essersi piegato a favore dell'Italia era stato un « giovane turco », fervente fautore dell'autonomia, e che ancora insiste per una maggiore parità fra italiani e arabi (66).

L'ordinamento del 1914 raccolse e sistematizzò anche le sollecitazioni e le pressioni che erano venute dai colloqui formali o informali con le personalità libiche considerate più rappresentative (o più pericolose?). I risultati non furono tuttavia tali da far desistere i notabili dalle rimostranze. Una relazione sulla politica indigena trasmessa a Roma dal governatore l'1 agosto 1916 in vista del nuovo ordinamento riferisce di un documento redatto da Mohamed Muzafer d'intesa con altri notabili, fra i quali di nuovo Ferhad Bey, dipinto ora come « consigliere politico e capo del partitino nazionalista », del quale lo stesso governatore riconosce la fondatezza delle lagnanze, imputandole in parte agli sbagli dei primi amministratori e in parte all'errore di aver voluto ripetere in Libia la politica coloniale che era andata bene in Eritrea senza cogliere

(63) Discorso del 4 marzo 1914 citato in A. AUSIELLO, *op. cit.*, p. 141.

(64) V. la già citata relazione di Bertolini alla Camera, 3 febbraio 1914.

(65) L'elenco, apparentemente del 1913, in *Asmai*, b. 126/1, f. 8.

(66) La lettera di Bertolini è del 14 gennaio 1914 (*Asmai*, b. 126/1, f. 9).

le profonde differenze (67). Il fatto è che i libici hanno la coscienza di appartenere a una nazione (68); sotto la Turchia erano stati dominati ma avevano goduto di uno *status* di cittadini mentre ora sono sudditi. Le aspirazioni sono così alte che la loro proposta ultima è quella di dar vita a un'assemblea generale.

4. — *I preparativi della colonizzazione*

L'obiettivo della colonizzazione agricola, con il trapianto di gruppi più o meno ingenti di popolazione, è una delle costanti del colonialismo italiano, che non a caso viene spesso definito « demografico » più che « capitalistico ». La Libia, la cosiddetta « quarta sponda », si sarebbe dovuta prestare particolarmente bene a questa bisogna. In coincidenza con la conquista erano stati prodotti alcuni rapporti sulle possibilità del popolamento e — malgrado i dubbi sull'effettiva fertilità delle terre della Tripolitania e della Cirenaica — l'ottimismo era di rigore. Tenendo conto delle opinioni discordanti del console Medana, degli onorevoli Bignami e Patrizi, del geologo Vinassa de Regny (69), Ausonio Franzoni, che scrive-

(67) *Asmai*, b. 126/1, f. 4.

(68) Un documento del 1917 testimonia che si puntava tutto su un rapporto di parità, alla sola condizione della « pacificazione ». Così, « i rapporti fra Stato e popolazione indigena acquistano stabili basi giuridiche, che li sottraggono alle oscillazioni e alle mutevolezze della politica, necessariamente contingente, fondandosi sul solenne riconoscimento del diritto degli indigeni a partecipare permanentemente al governo della colonia ». Si arrivava a dire che gli ideali di nazionalità, libertà e giustizia per cui si stava combattendo non potevano restare confinati alle nazioni europee (*Asmai*, b. 113/1, f. 20).

(69) A. MEDANA, *Il wilayet di Tripoli*, in « *Bollettino degli affari esteri* », novembre 1904; lo scritto di Bignami è in « *Nuova Antologia* », 1 febbraio 1912; dell'on. Patrizi e del prof. Vignassa de Regny si ricordano conferenze tenute alla Associazione degli agricoltori nel febbraio 1912. Di P. VIGNASSA DE REGNY v. anche *Libya italica*, Milano, 1913. Uno studio sistematico delle modalità di una futura colonizzazione è anche in R. CAPPELLI, *Intorno all'ordinamento economico della nostra colonia in Tripolitania*, in « *Nuova Antologia* », 1 dicembre 1911. Molta influenza ebbero le corrispondenze di G. BEVIONE sulla « *Stampa* » poi raccolte nel volume *Come siamo andati a Tripoli*, Torino, 1912 (alcuni articoli in G. ROCHAT, *op. cit.*, p. 70-73).

va nel 1912, crede di esprimere un'« opinione media » dicendo che almeno una quinta parte del territorio conquistato, valutabile in 200 mila kmq, « possa, in epoca non soverchiamente lontana, venir portata nell'orbita del lavoro italiano », calcolando, anche nella precarietà dell'occupazione, di valorizzare soprattutto la fascia litoranea per una profondità di 25-30 chilometri (70).

Ai fini del popolamento e della colonizzazione, andava risolto però il problema della titolarità dei diritti sulla terra. Esisteva una certa indeterminatezza nella proprietà ed esisteva una discrepanza di fondo fra la concezione privatistica, e comunque sancita da norme precise e con un catasto rigidamente assegnato, propria del diritto vigente in Italia sulla base della tradizione romana e la concezione comunitaria o fluttuante propria della tradizione musulmana e delle pratiche nomadi (71). Si sviluppò un dibattito intorno alla questione della proprietà collettiva (72). Il citato Franzoni riteneva urgente « procedere al più presto ad una giusta delimitazione delle proprietà pubbliche e private », per poter adeguatamente colonizzare « quegli immensi territori lasciati finora in quasi completo abbandono » ma in modo da non imitare la « spogliazione arbitraria e violenta » che aveva caratterizzato l'amministrazione ottomana (73).

Un problema speciale era rappresentato da quella specie di manomorta religiosa che passava sotto il nome di *waqf*. I beni *waqf* (*auqaf*), equivalenti ai beni *hubus* (o *habus*) di altri paesi, erano proprietà immobilizzate, anche se il proprietario o costituente ne conservava la piena proprietà, le cui rendite erano devo-

(70) A. FRANZONI, *op. cit.*, p. 18.

(71) La proprietà privata derivava dal sovrano e per il Corano l'uomo non è che « il detentore temporaneo dei beni ». Proprietà « limitata » ma non inesistente, anche a titolo individuale, come dimostra G. CURIS, *Studio sulla proprietà fondiaria in Libia*, Napoli, 1914, p. 21-23. Anche M. COLUCCI, *Il regime della proprietà fondiaria nell'Africa italiana*, v. I, *Libia*, Bologna, 1942, p. 248, scrive che è un errore pensare che i musulmani non hanno idea della proprietà privata.

(72) M. COLUCCI, *op. cit.*, p. 320-340.

(73) A. FRANZONI, *op. cit.*, p. 13-14. La relazione della missione Bodrero-Petternella del 1915 sperava che malgrado le condizioni precarie ci potesse essere una adeguata valorizzazione. La forma di colonizzazione più adatta: « aziende agrarie sperimentali governative » (in *Asmai*, b. 113/1, f. 17).

lute a favore di opere pie o di una fondazione (74). Non tutti i beni *waqf* erano beni religiosi o pubblici; alcuni, detti per ciò « di famiglia », erano cespiti esclusi dall'alienazione ma trasmessi agli eredi per normale successione, salvo il principio che se la discendenza dei beneficiari si fosse estinta il bene stesso sarebbe stato destinato a scopi di fede o di carità. Si tratta di una pratica molto diffusa in tutti i paesi musulmani, regolata scrupolosamente dal diritto coranico, con diverse sfumature fra le diverse scuole dottrinarie (nel caso della Libia va rilevata la più ortodossa e meno flessibile disciplina del rito malechita o melchita, ivi prevalente, rispetto al rito hanafita dominante in Turchia). In Tripolitania e in Cirenaica, tuttavia, essa non aveva la stessa importanza per entità o dimensioni che, per esempio, nei vicini territori del Nord Africa passati sotto la dominazione francese o in Egitto, probabilmente per la povertà del paese e la mancanza di famiglie ricche, le più facili a compiere donazioni e atti di liberalità a vantaggio di moschee, scuole religiose o altre opere pie.

Il governo italiano aveva espresso con molta enfasi, fin dai primissimi atti, l'intenzione di osservare gli usi e soprattutto le credenze e consuetudini religiose. La questione dei *waqf* presentava aspetti molto delicati perché riguardava in modo diretto il rapporto fra la società libica e l'Islam e toccava materie riservate alle convenzioni locali. I più strenui sostenitori della colonizzazione si rendevano ben conto che poteva derivarne un limite alla utilizzazione della terra, dato che anche ai meno rispettosi una manomissione dei beni collegati in qualche modo con il culto appariva un passo grave (75). Al più, si poteva giuocare sul divario fra libici e ottomani. Lo scopo era un diverso e più intenso sfruttamento delle terre coltivabili, sottraendole a un impiego che veniva giudicato improduttivo e inserendole compiutamente nel mer-

(74) La letteratura sul *waqf* è molto estesa. Con riguardo soprattutto alla situazione libica: J. BRIOTTI, *Il « waqf » in Libia*, Roma, 1935-1936; G. CALIFANO, *Il regime dei beni « auqaf » nella storia e nel diritto dell'Islam*, Tripoli, 1913; E. DE LEONE, *Il Waqf nel diritto coloniale italiano*, in « *Rivista coloniale italiana* », agosto 1930; G. DEL RE, *L'istituto dei beni auqaf*, in « *Rivista coloniale italiana* », settembre 1930.

(75) In un appunto del luglio 1916 C.A. NALLINO osservava che essi erano beni religiosi solo entro certi limiti, ma consigliava di lasciarne l'amministrazione ai musulmani perché avevano scopi di culto o di beneficenza (in *Asmai*, b. 113/1, f. 2).

cato, formalmente per il progresso della Libia ma sostanzialmente per permettere l'insediamento di famiglie — a centinaia di migliaia si sperava — di coloni dall'Italia (76).

Un riferimento ufficiale alle fondazioni religiose è contenuto nel decreto di Borea Ricci del 7 ottobre 1911, nel quale si afferma esplicitamente che i beni *waqf* avrebbero continuato ad essere amministrati come in passato « assolutamente senza alcuna ingerenza da parte dell'autorità italiana » se non per quei « consigli » che avrebbero potuto migliorarne lo sviluppo. Altri riferimenti sono contenuti nel decreto sull'ordinamento giudiziario emesso il 30 luglio 1912: le norme consuetudinarie relative alle proprietà immobiliari sarebbero rimaste in vigore in quanto non fossero « contrarie alla morale e all'ordine pubblico ».

Il decreto del 17 ottobre 1912 emanato d'intesa con le autorità turche ripeteva il principio della libertà di culto per i musulmani con un richiamo ai beni *waqf* là dove si dice che il rappresentante del sultano sarebbe stato mantenuto tramite le entrate locali. Abrogato l'ultimo rapporto fra Libia e Turchia, il 22 agosto 1915 fu emanato un decreto che riaffermava integralmente i diritti delle fondazioni pie inquadrandoli ormai esclusivamente nella condizione libica e quindi nel colonialismo italiano. Il 4 novembre 1915, finalmente, venne insediata una commissione mista con il compito di rivedere tutto l'istituto previo un inventario generale dei *waqf* pubblici e privati e fissando le norme necessarie per aumentare la rendita (77).

(76) A. FRANZONI (*op. cit.*, p. 91) non nasconde la preoccupazione che il « sequestro » dei beni immobiliari migliori in una specie di « manomorta intangibile (perché circondata di carattere sacro) » avrebbe finito per compromettere l'opera di colonizzazione. Una sentenza della Corte d'Appello per la Libia del gennaio 1926 così concludeva: « Può desiderarsi che la proprietà fondiaria sia, anche per i beni del *waqf*, regolata giuridicamente in modo che ne favorisca il miglioramento con l'adozione di contratti di godimento più liberi e più consoni alle nostre concezioni in materia immobiliare: ma potrà essere compito del legislatore provvedere a ciò in materia generale ».

(77) Le proposte della commissione diedero origine al decreto del 2 ottobre 1917, che istituiva fra l'altro un apposito Consiglio, composto tutto da musulmani sudditi italiani, per l'amministrazione e la sorveglianza dei beni *waqf* in Tripolitania. Il governo si riservava la facoltà di annullare le deliberazioni del Consiglio per ragioni di ordine pubblico. Per la Cirenaica furono istituiti due analoghi Consigli, con sede a Bengasi e Derna, con decreto in data 21 giugno 1918 (J. BRIOTTI, *op. cit.*, pp. 30-31).

Oltre ai beni *waqf*, le terre potevano essere di proprietà piena e assoluta (*mulk*, *melk*) o demaniali (*amiri*, *miri*), queste ultime date in concessione e possedute quindi per *tapù* (che era la somma che si doveva versare per poterne disporre). Esistevano anche altre forme di proprietà collettive o miste. Sempre pensando alla colonizzazione, l'Italia era interessata alla massima disponibilità della terra, e del resto la proprietà privata si accordava con il nostro diritto, ma ove l'ex-demanio turco fosse stato trasferito, per diritto di conquista, al nuovo potere coloniale, si sarebbe creato automaticamente un patrimonio immobiliare da concedere ai coloni in appezzamenti piccoli o grandi a seconda delle esigenze. È a queste finalità che si ispirano i vari provvedimenti sui beni vacanti (78) o le proposte di sequestrare le terre dei ribelli e di espropriare tutte le terre incolte (79). In pratica l'Italia cercò di aumentare la terra « libera » per i futuri coloni da far venire dalla metropoli a costo di incominciare un lento, per il momento, spossessamento delle popolazioni locali. L'ostacolo della proprietà collettiva venne aggirato sostenendo che — trattandosi di beni « dei quali determinate collettività indigene hanno l'uso ed il godimento, ma non il dominio né di diritto pubblico né di diritto privato » (80) — lo Stato poteva intervenire nell'interesse generale. Un criterio spesso invocato era quello di uno sgravio in vista di una migliore valorizzazione delle terre, apparentemente non coltivate o soggette alla servitù generalizzata del pascolo, come voleva la tradizione di una nazione nomade o seminomade e come funzionale all'ambiente semiarido di gran parte del territorio libico, specie in Cirenaica. La politica fondiaria doveva curarsi anzitutto di ricostituire i vecchi titoli

(78) L'intenzione, si diceva, era quella di « vivificazione » (G. CURIS, *op. cit.*, p. 50 ss.). Il decreto 10 luglio 1912 del Comando militare stabiliva all'art. 1 che « i proprietari di case e terreni compresi entro le fortificazioni italiane... che non si presentino e non si stabiliscano entro 10 giorni dalla data del presente decreto, saranno passibili del sequestro dei beni mobili ed immobili in questa regione posseduti. Persistendo le cause criminose della mancata presentazione, tre mesi dopo l'avvenuto sequestro, questo potrà essere mutato in confisca ». Anche G. MONDAINI, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, Roma, 1927, p. 208, dice che lo scopo non era tanto la colonizzazione quanto il progresso economico. Per le terre abbandonate fu emanato il decreto 26 agosto 1913 che faceva obbligo di occuparle entro un mese; fu rinnovato il 6 settembre 1913 con possibilità di concessione triennale per i terreni non rioccupati (in *Ordinamenti*, p. 376-379).

(79) G. CURIS, *op. cit.*, p. 192-211.

(80) M. COLUCCI, *op. cit.*, p. 239.

di proprietà sconvolti dalla guerra italo-turca e partendo da lì ripensare il modo migliore di impostare il programma di colonizzazione.

A titolo cautelativo, con il decreto del 24 ottobre 1911, confermato ed ampliato nei suoi effetti da un decreto del 20 novembre 1911, venne stabilito il regime fondiario provvisorio (81). In attesa di un nuovo assetto venne interdetto ogni atto di compravendita di terreni, di giardini, di cave e di miniere; tutti gli atti relativi a questi beni intrapresi prima o dopo l'occupazione italiana e non ancora completati vennero dichiarati nulli. Queste norme verranno derogate limitatamente alle città e ai relativi piani regolatori. Per una colonizzazione intensiva sarebbe stato consigliabile rinnovare i divieti per le terre *melk* nelle zone « di governo civile », come effettivamente si dispose con il decreto 4 gennaio 1914 e, più generalmente, con il decreto 25 febbraio 1915 (cadde la distinzione fra zone civili e militari se le condizioni lo consentivano). La legislazione del 1913 confermò in sostanza i titoli pubblici. Lo scopo era di « tutelare la proprietà indigena dalla speculazione e non compromettere le ragioni dello Stato su quelle terre che potevano essere riconosciute come demaniali » (82). L'azione più importante riguardava il riordino dei titoli di proprietà privata. All'accertamento dei diritti fondiari in Libia si provvede con il decreto 26 gennaio 1913, n. 48, che fissava le procedure e prescriveva la redazione di nuovi titoli.

Per la colonizzazione agricola premeva l'Istituto agricolo coloniale. Tre commissioni inviate in Libia nel 1912-13 arrivarono alla conclusione concorde che la regione più propizia ai fini agricoli era la Tripolitania settentrionale. Segre scrive che « tutti i rapporti esprimevano un prudente ottimismo sul potenziale agricolo della zona e sollecitavano una ricerca ed una sperimentazione intensiva. Tuttavia i rapporti indicavano anche che il paese non era pronto, almeno non lo era ancora, ad un afflusso massiccio di coloni » (83). Relativamente freddo sulla colonizzazione era malgrado tutto il ministro Bertolini. Per l'utilizzo si proponeva di incrementare la coltura asciutta di essenze arboree (olivo, mandorlo, vite, carru-

(81) Il testo fondamentale sulla disciplina fondiaria fu emanato nel 1934. Nel 1921 era stato pubblicato un testo unico che raccoglieva e in parte modificava i molti decreti sulla terra del 1913. Per gli atti del periodo 1911-1913, v. *Ordinamenti*, p. 327-372.

(82) M. COLUCCI, *op. cit.*, p. 12.

(83) C.G. SEGRE, *L'Italia in Libia*, Milano, 1978, p. 57.

bo, fico d'India) e erbacee (orzo, frumento) e, in parte minore, la coltivazione irrigua delle piante dei paesi caldi. La ricchezza maggiore era rappresentata tuttavia dall'allevamento e dalla pastorizia (84): le basi tecniche della colonizzazione agraria furono poste con l'istituzione dell'Ufficio fondiario (9 marzo 1913), che ebbe per il momento funzioni limitate alla Tripolitania. Prima della guerra ci fu solo la distribuzione in concessione di alcune terre demaniali a famiglie di italiani. I terreni disponibili vennero divisi in lotti di estensione variabile da 4 a 70 ettari, con una prevalenza di lotti di 10 ettari. L'indirizzo fu quello di favorire la formazione di poderi arborati a coltura asciutta mista. La concessione di questi terreni venne divisa in due categorie: piccoli lotti, con estensione inferiore a 50 ettari, e grandi lotti, tutti quelli che oltrepassavano tale misura. Il primo contratto di concessione fu sottoscritto il 29 luglio 1914, la consegna del primo lotto avvenne il 9 settembre dello stesso anno. Nel 1914 si stipularono 32 contratti di concessione per complessivi ettari 1.074,87; 10 concessioni furono consegnate prima dello scadere dell'anno; 22 nel 1915; un lotto era di 667 ettari, cinque erano di complessivi 325 ettari. Nel 1915 furono stipulati 11 contratti per complessivi 248,67 ettari; 9 furono consegnati entro il primo semestre; uno di questi fu ceduto all'autorità militare e quindi non più concesso, uno fu revocato nel 1921. Complessivamente nell'esercizio 1914-15 furono consegnate 41 concessioni (85). La colonizzazione vera e propria decollò solo con gli anni '20.

5. — *La guerra mondiale*

Fra il 1913 ed il 1914 fu raggiunto il massimo dell'espansione italiana. Soprattutto in Tripolitania la situazione era pressoché sotto controllo. « Esempio spettacoloso di successo coloniale », scri-

(84) E. DE CILLIS, *L'opera della missione agraria in Tripolitania*, in « *Agricoltura coloniale* », Firenze, 1914. Le stime dei capi di bestiame potrebbero essere esagerate.

(85) M. TAPPI, *Considerazioni sulle trasformazioni fondiarie in Tripolitania*, Firenze, 1927. Il giudizio di Bodrero-Petternella sulle concessioni esistenti al momento in cui scriveva, probabilmente nella seconda metà del 1915, era ottimistico (relazione citata, in *Asmai*, b. 113/1, f. 17).

veva Mondaini (86). Il 18 giugno 1914 fu levato lo stato di guerra in tutto il territorio con la sola eccezione del Fezzan (87). Probabilmente, però, le linee erano troppo estese: quando cominceranno i rovesci ci sarà chi rimprovererà ai dirigenti politici e militari di non aver tenuto conto a sufficienza delle possibilità reali di gestione del territorio e della popolazione (88). In Cirenaica il potere concorrente rappresentato dalla Senussia non venne mai completamente eliminato. Lo scoppio della prima guerra mondiale nell'agosto 1914 e l'ingresso dell'Italia in guerra nel maggio dell'anno successivo avrebbero mutato i termini stessi della questione, modificando il quadro delle alleanze, ma nel frattempo le posizioni italiane erano state travolte da quella che allora si chiamò la rivolta araba e che fu di fatto un soprassalto di nazionalismo e indipendentismo politico-religioso delle popolazioni libiche sotto la guida dei loro *leaders* (89).

Il patto segreto che l'Italia firmò il 26 aprile 1915 con Francia e Gran Bretagna come pegno di un prossimo ingresso nella guerra dalla parte dell'Intesa confermava definitivamente il riconoscimento del possedimento libico sul piano internazionale (art. 10). Siccome la Turchia partecipava alla guerra a fianco delle potenze centrali l'Italia si sarebbe trovata davanti lo stesso nemico. La prima guerra mondiale, che aveva tutt'altre origini, fu anche una specie di seconda guerra italo-turca. Nel novembre 1914

(86) G. MONDAINI, 1927, *op. cit.*, p. 317.

(87) G. FORNARI, *Gli italiani nel Sud Libico*, Roma, 1941.

(88) La Relazione sugli avvenimenti del 1914-15 redatta verso il 1925 su documenti ufficiali e informazioni riservate definisce « prematura » l'occupazione del Fezzan (in *Asmai*, b. 122/9, f. 81). Ma critiche sono già incluse nella relazione *La Tripolitania*, *cit.*, redatta nel dicembre 1915 (in *Asmai*, b. 132/2, f. 12): l'azione nella Ghibla viene definita « male ispirata, mal concepita, mal giustificata », sempre in bilico « fra i propositi di pacifiche trattative e quelli di usar la forza delle armi ». L. CADORNA, *Altre pagine sulla grande guerra*, Milano, 1926, p. 48, definisce la spedizione di Miani nel Fezzan l'impresa più « temeraria e intempestiva » della storia coloniale di tutti i tempi.

(89) Alla vigilia dell'ingresso in guerra, il ministro Martini si era posto il problema di una riconsiderazione del problema della « sicurezza ». Egli si rendeva conto che non era possibile « reprimere in tutta la sua estensione una ribellione che d'ogni parte divampa » e suggeriva di valutare se dare la precedenza al concetto politico o a quello militare (Martini al governatore della Tripolitania, 19 maggio 1915, in MINISTERO DELLE COLONIE, *Misurata*, edizione segreta, Roma, 1918, p. 50).

il sultano proclamò la « guerra santa » ma nella dichiarazione deliberatamente non si parlava di Libia e Italia (allora ancora neutrale) (90). Era logico aspettarsi che la Germania avrebbe incoraggiato gli atti ostili dei turchi e degli arabi. L'Italia poteva sperare invece che la Gran Bretagna desistesse dall'aiuto fornito alla Senussia, ma Londra aveva da salvare i suoi interessi nel mondo islamico e non dismise affatto la sua politica di sostegno (91). L'asse Germania-Turchia trovò pertanto — almeno per il teatro della Cirenaica — continue convergenze con l'azione di Londra, che fra l'altro voleva distogliere eventuali mire dei Senussi dall'Egitto (92).

Il mutamento dei rapporti di forza sul campo era iniziato nel corso del 1914. Le incombenze della guerra in Europa rendevano sempre più difficile che le richieste di rinforzi inviate a Roma insistentemente da Tripoli e Bengasi fossero accolte. Non servì a nulla il vorticoso cambio dei governatori (93). C'era ormai

(90) Anche secondo il nostro ambasciatore a Costantinopoli il proclama sulla « guerra santa », che fu trasmesso in traduzione allegata al rapporto del 28 novembre 1914 (in *Asmai*, b. 109/1, f. 5), non coinvolgeva l'Italia (lettera del 17 ottobre 1914, in *Asmai*, b. 109/1, f. 4). In realtà il proclama diceva: « Prendete esempio dai nostri fratelli senussiti dell'Africa che da anni combattono contro una forte potenza europea ».

(91) La Gran Bretagna non considerava il Senusso un ribelle anche perché la sua « capitale », Giarabub, era in territorio egiziano (ambasciatore a Londra a ministro degli Esteri, 21 marzo 1915, in *Documenti diplomatici italiani*, V serie, v. III, n. 165). L'uomo dell'alleanza con Londra fu il nuovo capo della Senussia, Idris.

(92) Una relazione dell'Admiralty War Staff Intelligence Division (*The Senussi*, I.D. 0997) in data 26 maggio 1915 riferisce che la Gran Bretagna avrebbe fatto piuttosto da « onesto sensale » perché osteggiando i Senussi si sarebbe provocata un'ondata panislamica difficile da controllare anche a distanza (in *Asmai*, b. 136/1, f. 3). La Gran Bretagna diede assicurazioni all'Italia, soprattutto dopo il suo ingresso in guerra, ma i dubbi restarono. Ancora nel giugno 1915 la Gran Bretagna preferiva trattare da sola con il Senusso senza associare l'Italia. Di questo si lamentò il nostro governo (lettera di Martini a Sonnino, 16 luglio 1915, in *Documenti diplomatici italiani*, V serie, v. IV, n. 435).

(93) Il 16 novembre 1914 Druetti sostituì Cigliana e il 5 febbraio 1915 venne il turno di Tassoni, che diede l'impressione di voler rovesciare la tendenza ma che sarà indicato un po' da tutti come il responsabile maggiore del tracollo. Tassoni fu revocato ingloriosamente il 15 luglio e sostituito da Ameglio nella doppia veste di governatore della Tripolitania e della Cirenaica. La Relazione sugli avvenimenti del

solo lo spazio per le recriminazioni e per i propositi di rivincita quando si fossero presentate le occasioni. Certamente influirono le interferenze esterne, ma tutti gli « agenti » venuti da fuori « trovarono terreno favorevole nelle condizioni precarie dell'occupazione italiana » (94).

I sintomi dello sgretolamento si manifestarono già nel luglio 1914 (95). La guerra in Europa fece divampare ulteriormente la rivolta. In agosto si raccomandò di ridurre il numero dei presidi. In autunno cominciò la ritirata dagli avamposti isolati. Il Fezzan fu abbandonato fra il novembre 1914 e il gennaio 1915. Poi fu evacuata la Sirtica orientale. Nel maggio 1915 fu proclamato lo stato di guerra in Tripolitania. Le forze italiane si trincerarono nelle città della costa lasciando tutto l'interno ai libici. Particolarmente penoso fu l'abbandono della regione di Misurata nel luglio 1915 (96). Al momento dell'inizio della guerra per l'Italia la nostra colonia in Libia era circoscritta a Tripoli, Homs, Misurata marina, Zuara e a Bengasi e Derna più i perimetri dell'immediato *binterland*. Zuara sarà sgombrata il 30 luglio e Misurata Marina il 5 agosto. « Alla fine del 1915 l'occupazione italiana dell'intera Tripolitania era ridotta alle basi navali di Tripoli e Homs » (97). Non diversa la situazione in Cirenaica, dove la potestà italiana era ridotta a poche e ristrette occupazioni costiere, fronteggiate da campi e posti armati turco-senussiti. A questo punto non si può più parlare di una politica coloniale e di un'amministrazione perché c'era solo da difendere poche piazze militari in un mare di ostilità e di ribellione. Ci sarebbe se mai da studiare come fosse organizzato il potere istituito dai libici.

1914-15 è una dura requisitoria contro Tassoni per l'ostinazione con cui cercò di difendere posizioni indifendibili (soprattutto i capitoli XIX-XXI, in *Asmai*, b. 122/9, f. 83).

(94) G. FORNARI, *op. cit.*, p. 227.

(95) Decisiva può essere considerata la disposizione per lo sgombero dato dal governatore Cigliana in data 22 novembre 1914 (all. 14 della citata Relazione sugli avvenimenti del 1914-15 in *Asmai*, b. 122/9, f. 83). Disposizioni in questo senso erano venute dal ministero delle Colonie il 4 novembre (in *Asmai*, b. 122/2, f. 17).

(96) Tutta la documentazione nel volume del MINISTERO DELLE COLONIE, *Misurata*, *cit.*

(97) G. MONDAINI, 1927, *op. cit.*, p. 368.

In Tripolitania si affermò una dirigenza di antiche ascendenze berbere, insofferente verso ogni sovranità straniera, in parte debitrice verso gli ottomani ma molto più forte per sua natura, nonostante le divisioni fra le famiglie e i clan. Grazie a questi contrasti l'Italia continuò ad usufruire di un vago lealismo senza peraltro saperne approfittare. L'esponente più rappresentativo era Suleiman el-Baruni, già deputato e poi senatore a Costantinopoli per il Gebel tripolino, che fu sbarcato presso Misurata nell'ottobre 1916 con l'aiuto dei turchi e dei tedeschi (98). A Baruni il sultano concesse il titolo di « governatore generale e comandante della Tripolitania » (99). A dimostrare l'ispirazione panislamica e nordafricana della resistenza, sulla bandiera verde-rossa di Baruni c'era la carta dell'Africa settentrionale e fra i combattenti figuravano il figlio e il nipote di Abdel Khader, l'eroe della resistenza antifrancese nell'Algeria del secolo prima. Con la fine della guerra, Germania

(98) Baruni non era un capo tribù e non aveva un seguito tribale ma con la sua intelligenza e capacità di *leadership* riuscì a mobilitare i sentimenti popolari. Di idee panislamiche, faticò a intendersi con il Senusso. Nell'ottobre 1913 arrivò in Cirenaica; nel 1915 fu per alcuni mesi tenuto in una condizione di semiprigionia. Tornò a Costantinopoli all'inizio del 1916 e il 18 ottobre 1916 fu sbarcato a Misurata (telegramma da Tripoli del 25 ottobre 1916 e successivo telegramma con più particolari dell'11 novembre, in *Asmai*, b. 150/14, f. 58). Le proteste italiane a Berlino furono smentite dalle autorità tedesche, che asserivano di sostenere il panislamismo contro Francia e Gran Bretagna ma non contro l'Italia (dispaccio dell'ambasciatore a Berlino al presidente del Consiglio, 17 ottobre 1914, in *Documenti diplomatici italiani*, V serie, v. II, n. 3). Baruni si era già messo in luce nel 1912 proclamando un « regno » berbero nel Gebel (in un telegramma al nostro ministero degli Esteri del 31 dicembre 1912 si presentò come « capo del governo indipendente provvisorio », in *Asmai*, b. 136/1, f. 3) e resistendo per alcuni mesi prima di riparare in Tunisia e da lì in Turchia (v. la relazione del governatore sul Gebel del gennaio 1913 in *Asmai*, b. 150/14, f. 55 e la più ampia dell'Ufficio politico-militare delle Tripolitania del dicembre 1916, in *Asmai*, b. 150/14, f. 59). Il 16 marzo 1913 Baruni inviò una lettera al governatore della Tripolitania offrendo il « buon vicinato » ma tenendo fermo il principio dell'indipendenza (in *Asmai*, b. 136/1, f. 3). In effetti, una lettera del ministro delle Colonie al presidente del Consiglio del 22 marzo 1913 riferiva che Baruni « continua a parlare di indipendenza e di relazioni di buon vicinato tra lui e noi » (in *Asmai*, b. 122/1, f. 5). Sulle trattative con Baruni v. la relazione di J.B. Dessi-Puxeddu dell'aprile 1913 (in *Asmai*, b. 136/1, f. 3). Baruni si allineerà alla causa italiana dopo la promulgazione della Legge fondamentale nel 1919.

(99) Telegramma da Tripoli, 28 ottobre 1916, in *Asmai*, b. 150/14, f. 58. Un appello di Baruni con questa dicitura fu lanciato il 18 ottobre.

e Turchia lasciarono il Nord Africa ma si lasciarono dietro una Repubblica di Tripolitania. L'Italia una volta di più si sarebbe trovata a dover scegliere fra una controffensiva puramente militare o un negoziato per definire le rispettive competenze.

Ancora più solido e strutturato era il potere in Cirenaica per la presenza di un confraternita, la Senussia, che anche le fonti italiane dell'epoca riconoscevano dotata di « una vera e propria sovranità » (100) e che Enver Bey (poi Pascià), esponente di punta del regime dei Giovani turchi, mobilitò con abilità contro gli italiani (101).

Fondata nei primi decenni dell'Ottocento da Sheikh Sidi Mohammed Ben Ali es-Senussi el-Khattabi el-Idrisi el-Magiahiri, originario della regione di Orano, la Senussia aveva una vocazione mistica, di contemplazione e estasi, per « immergere l'anima nel pensiero e nell'amore di Maometto », come ha scritto Carlo Giglio (102), ma in realtà era un'organizzazione politico-militare, di assistenza, di autodifesa, di amministrazione, di giurisdizione, perfettamente integrata con la realtà geopolitica e la storia dei vari paesi. Essa trovò in Cirenaica, fra i nomadi, la sua sede più congeniale, realizzando quell'« equilibrio fra le varie influenze locali che meglio avrebbe potuto giovare ai fini di un completo dominio » (103). Si articolava nelle *zauie*, che — nate come celle d'eremiti e luoghi di preghiera — erano diventate centri attivi in termini politici, economici e sociali, regolando la vita degli individui e della collettività. Il rilievo anche internazionale del Senusso era tale che

(100) A. FRANZONI, *op. cit.*, p. 74. Un altro scrittore dei tempi, SAVINO ACQUAVIVA, prendeva spunto dal potere dei Senussi per proporre un accordo, contando anche sulla loro ostilità per il califfo « usurpatore », fino a ipotizzare un protettorato (*op. cit.*). Anche al Convegno coloniale del 1919 si affermò che « il Senusso aspira alla formazione di uno Stato protetto » (*Atti Convegno 1919, cit.*, p. 267). I Senussi erano considerati un'autorità concorrente. Il governatore della Cirenaica, il 27 gennaio 1913, contro le direttive del ministero che sperava ancora in un *modus vivendi*, sollecitava lotta ad oltranza perché la pacificazione sarebbe stata possibile solo con la « distruzione » della Senussia.

(101) V. ENVER PASCIA, *Diario della guerra libica*, a cura di S. Bono, Bologna, 1986. Dopo il suo rientro in Turchia, sembra che Enver si adoperasse per una conciliazione fra Italia e Senussia (ambasciatore a Costantinopoli a ministro degli Esteri, 10 settembre 1914, in *Documenti diplomatici italiani*, V serie, v. I, n. 632).

(102) C. GIGLIO, *La Confraternita senussita*, Padova, 1932, p. 14-15.

(103) L. ZECCHETTIN, *La Senussia in Tripolitania*, Roma, 1942, p. 14.

dopo l'abrogazione del califfato da parte del governo turco kemalista egli pose la sua candidatura a califfo (104): la linea di disconoscimento del califfo adottata dall'Italia dopo la guerra aveva molte ragioni pratiche, non foss'altro perché un califfo avrebbe contraddetto l'autorità di una potenza straniera su una qualsiasi terra islamica, ma un argomento fu anche il timore che di quella carica potesse impadronirsi il nostro avversario.

Nei primi tempi della colonizzazione i rapporti con il Senusso erano stati buoni. Alcuni membri della famiglia erano veri e propri collaboratori. Nell'ottobre 1911 un appello emesso dalle autorità italiane invitava gli abitanti di Bengasi a sottomettersi proprio in quanto fedeli dei Senussi visto che « Sheikh Ahmed es-Sherif (105), augusto capo dei Senussi,... mantiene con noi forti legami d'amicizia e di cordialità » (106). Senza entrare qui in tutta la questione, anche perché l'esplosione della crisi occuperà piuttosto gli anni '20, si può ricordare che nel 1915 le possibilità di una intesa che lasciasse all'Italia diritti di sovranità sulla Cirenaica erano praticamente sfumate; al più, come verrà concordato nel *modus vivendi* di Acroma dell'aprile 1917, l'Italia avrebbe potuto stabilire i limiti delle rispettive sfere di giurisdizione, accontentandosi di una sovranità nominale che espressamente accettava di non esercitare (107).

L'Italia non riconobbe mai formalmente l'autonomia della Tripolitania, ma essa non era meno reale di quella della Cirenaica, anche se minata dalle rivalità e tensioni interne. L'accordo con i *leaders* tripolitani diede origine alla Legge fondamentale (Statu-

(104) C. GIGLIO, *op. cit.*, p. 37.

(105) Ai tempi dell'occupazione italiana il capo della confraternita era Ahmed es-Sherif, figlio di un fratello del Mahdi, morto intorno al 1900, perché i suoi figli, Idris e Redda, non avevano l'età. Idris divenne capo dell'ordine nel 1916. Sherif era ritenuto un « fanatico », « nemico degli stranieri » (rapporto dell'Ufficio politico-militare della Cirenaica, 20 dicembre 1913, in *Asmai*, b. 147/1, f. 2); Idris era meglio disposto verso l'Italia ma era pure soggetto all'influenza anglo-egiziana.

(106) Il bando in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Legislazione della Libia*, Roma, 1912, n. 9 (Comando Navale).

(107) E.E. EVANS-PRITCHARD mette in evidenza la contraddizione di un negoziato col quale l'Italia cercava di farsi riconoscere la sovranità da parte di un'autorità che non si voleva riconoscere come tale (*Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale*, Catania, 1979, p. 104). Sui rapporti con la Senussia v. i documenti in *Asmae*, Affari politici, Ex-possedimenti italiani, b. 29.

to) del giugno 1919, estesa in ottobre per analogia alla Cirenaica. Invece dei Consigli consultivi, mai applicati, si prevedeva di varare addirittura dei parlamenti elettivi.

Gli avvenimenti della guerra furono una conferma dell'importanza che avevano in Libia le gerarchie tradizionali. Per certi aspetti ne uscì rivalutata la politica « indigena » che il ministero delle Colonie aveva cercato di realizzare pur applicando contestualmente una politica di assimilazione e di denazionalizzazione. La resistenza, infatti, si organizzò attorno alla struttura tribale dell'interno. Ma le tribù non erano più indipendenti, erano ormai inserite nello Stato in formazione, e gli stessi capi della resistenza si imposero non già sulla base di un rapporto familiare o di parentela bensì per il loro prestigio politico e per la capacità di distribuire ricchezze in competizione con i centri rivali. I poteri che emergevano dallo sfacelo della presenza militare italiana non consentivano più di un condominio. Era il principio stesso dell'« annessione » a cui l'Italia faceva risalire i suoi diritti in Libia ad esser messo in discussione. Invano si tentò di riaprire il discorso sull'« associazione » per contrapporre una gerarchia « amica » ai governi dei « ribelli ». Questo in fondo era l'intento degli Statuti del 1919, che non ebbero peraltro la possibilità di esplicitare tutte le loro potenzialità.

Il confuso alternarsi di approcci diversi — dal decreto di annessione alle prescrizioni « liberali » degli Statuti (108), dalla « po-

(108) È una critica ripresa da G. CIAMARRA nella sua relazione al Convegno di studi coloniali del 1931; l'Italia aveva davanti due strade: o « esercizio del massimo di sovranità » (governo diretto) o « il minimo di esercizio di sovranità » (utilizzare le istituzioni indigene). L'importante era evitare ogni discontinuità. Ed invece « la intermittenza e sovente la contemporanea applicazione dei due indirizzi è stata se non il solo, certo il più aspro degli ostacoli al consolidamento del nostro dominio in quella colonia » (*Atti del Primo Convegno, cit.*, v. V, p. 130-131). Ciamarra passa al vaglio i vari provvedimenti mettendo in risalto come il dualismo risalisse al 1911, fra il proclama del 13 ottobre che parlava di « capi propri » sotto il re d'Italia e il decreto del 5 novembre che statuiva la piena e intera sovranità italiana. L'ordinamento del 1914 tradiva lo spirito del decreto instaurando la collaborazione dell'elemento indigeno. Si andò ancora oltre con la guerra: una vera gara di liberalità. Gli Statuti del 1919 erano coerenti con il proclama e smentivano il decreto (*ivi*, p. 135). Quando fallì il tentativo di una investitura dei capi con una limitata delegazione dei poteri la guerra divenne inevitabile, con l'uso della « maniera forte » e la « riassunzione di tutta la somma dei poteri nelle due colonie » fino alla « completa occupazione territoriale » (*cit.*, p. 137).

litica dei capi » all'amministrazione senza intermediari — fu anzitutto il prodotto di una cattiva preparazione degli italiani a livello conoscitivo (109) ma fu anche la conseguenza di un'occupazione che aveva come principale obiettivo di preparare il terreno all'insediamento di coloni dalla madrepatria. L'infrastruttura amministrativa preesistente fu di fatto distrutta (110). Questa discontinuità nella processualità politica — e l'interruzione dell'integrazione sociale che normalmente nella periferia tiene dietro all'azione dello Stato — peserà a lungo nella storia della Libia, che del resto, dopo le « aperture » del 1919, era attesa alla prova dolorosissima della « riconquista » scatenata dal fascismo (111), che pose fine a qualsiasi ipotesi di collaborazione o evoluzione parallela fra autorità italiana e personalità arabo-libica (112).

(109) Per gli errori nelle operazioni di conquista, v. DE LEONE, 1960, *op. cit.*, p. 376 e 383-84.

(110) È la tesi centrale della ricerca di LISA ANDERSON, che compara la situazione della Libia e della Tunisia (*op. cit.*, p. 270-78).

(111) E. SANTARELLI, *L'ideologia della « riconquista » libica (1922-1931)* in E. SANTARELLI, G. ROCHAT, R. RAINERO e L. GOGLIA, *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Milano, 1981.

(112) Con il fascismo, notò R. SERTOLI SOLIS, finirono tutti i sistemi tipo « assoggettamento, assimilazione e autonomia ». Gli indigeni vennero ridotti al rango di sudditi e furono aboliti i diritti politici concessi dagli Statuti del 1919, bollati sommariamente come una « aberrazione demagogica » (*Atti del Terzo Congresso di studi coloniali*, Firenze, 1937, v. II, p. 111-121).

NOTA BIBLIOGRAFICA

I documenti relativi all'amministrazione italiana sono raccolti nell'Archivio storico del ministero dell'Africa italiana (Asmai) presso il ministero degli Affari esteri. Una selezione di tali documenti è stata pubblicata nella serie dei Documenti diplomatici italiani e nella serie L'Italia in Africa del Ministero degli Affari esteri. I principali decreti e atti amministrativi concernenti la Libia sono pubblicati nelle seguenti opere: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Sovranità dell'Italia sulla Libia*, Roma, 1912; MINISTERO DELLE COLONIE, *Ordinamenti della Libia*, Roma, 1914; D. CARUSO INGHILLERI, *I primi ordinamenti civili della Libia*, Roma, 1914. V. inoltre: G. MONDAINI, *Manuale di storia e legislazione del Regno d'Italia*, Roma, 1927 e G. MONDAINI, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, v. II, Milano, 1941.

Opere di carattere generale sulla conquista e colonizzazione della Libia: A. AUSIELLO, *La politica italiana in Libia*, Roma, 1939; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, v. I, Roma-Bari, 1986; E. DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, v. II, Padova, 1960; F. MALGERI, *La guerra libica (1911-12)*, Roma, 1970; G. NICOTRI, *Primavera libica*, Torino, 1912; S. ROMANO, *La quarta sponda*, Milano, 1977; C.G. SEGRE, *L'Italia in Libia*, Milano, 1978; G. VOLPE, *L'impresa di Tripoli, 1911-12*, Roma, 1946; sulla politica agraria: M. COLUCCI, *Il regime della proprietà fondiaria nell'Africa italiana*, v. I, *Libia*, Bologna, 1942; G. CURIS, *Studio sulla proprietà fondiaria in Libia*, Napoli, 1914; A. FRANZONI, *Colonizzazione e proprietà fondiaria in Libia*, Roma, 1912; sulla Senussia: A. ACQUAVIVA, *Il problema libico e il senussismo*, Roma, 1917; E.E. EVANS-PRITCHARD, *Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale*, Catania, 1979; C. GIGLIO, *La Confraternita senussita*, Padova, 1932; L. ZECCHETTIN, *La Senussia in Tripolitania*, Roma, 1942.